

Serie **CRITICA**La rivoluzione russa, lo stalinismo,
la critica al "socialismo reale"

La Rivoluzione russa di Rosa Luxemburg

con una introduzione di Onorato Damen

Uno dei saggi più significativi della Luxemburg sulla Rivoluzione russa,
il ruolo del partito rivoluzionario, la dittatura del proletariato



Edizioni Prometeo



Supplemento a "Prometeo", giugno 2015

Rivista teorica semestrale del Partito Comunista Internazionalista,
appartenente alla Tendenza Comunista Internazionalista (TCI)
Fondato nel 1946

Direttore responsabile: Fabio Damen

Autorizzazione del Tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960

Redazione e recapito, amministrazione e sede:

via Calvaire, 1 - 20137 Milano

info@leftcom.org - www.leftcom.org/it/about-us

Conto corrente postale n° **0010 2190 1853**

IBAN per bonifico: **IT27M 07601 12800 001021901853**

intestato a: **"Associazione Internazionalista Prometeo"**

fotocopiato in proprio - giugno 2015

studi e ricerche
con gli strumenti della critica marxista

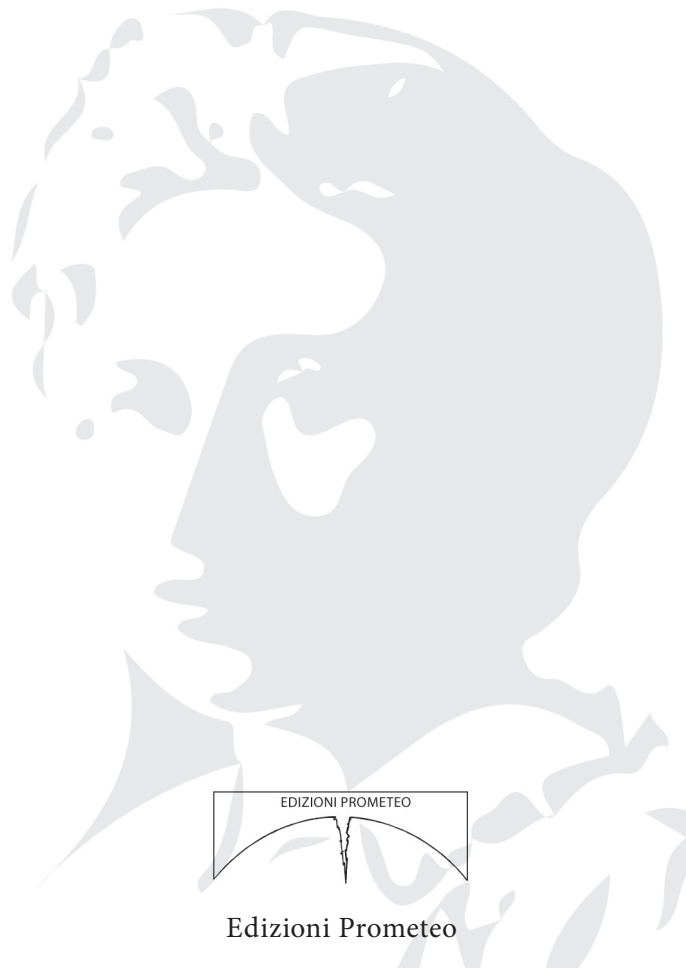
Quaderni Internazionalisti di Prometeo

La Rivoluzione russa

di Rosa Luxemburg

**Uno dei saggi più significativi della Luxemburg
sulla rivoluzione russa, il ruolo del partito rivoluzionario,
la dittatura del proletariato**

Introduzione di Onorato Damen



Edizioni Prometeo



Presentazione collana

Accanto a "Battaglia Comunista", il nostro giornale mensile, e a "Prometeo", la nostra rivista semestrale, si affianca un nuovo strumento di propaganda, diffusione e approfondimento delle analisi critiche e delle posizioni politiche dei comunisti internazionalisti.

I "Quaderni internazionalisti di Prometeo" si propongono di raccogliere e presentare articoli e documentazioni in forma monografica, riguardanti cioè temi di particolare attualità politica e sindacale; ricerche specifiche di storia e testi del movimento proletario rivoluzionario; analisi teoriche dei fenomeni economici e sociali.

Quasi tutto il materiale, già pubblicato in diversi periodi e congiunture, proviene dalle annate di "Battaglia Comunista" e di "Prometeo": entrambe le testate, dal 1945 la prima e addirittura dal 1924 la seconda, hanno instancabilmente condotto le loro battaglie teoriche e politiche in difesa del marxismo e della continuità della Sinistra Comunista Italiana (fondatrice del PCd'Italia nel 1921 a Livorno), analizzando tutte le vicende e confrontandosi con tutte le problematiche che si sono sviluppate, anche tragicamente, in un secolo di lotte di classe tra capitale e lavoro, dalla rivoluzione d'Ottobre in poi.

La validità e la chiarezza dei contenuti, il vigore e la vivacità degli scritti che i "Quaderni internazionalisti di Prometeo" mettono a disposizione dei compagni e dei simpatizzanti per una più attenta ed organica rilettura, costituiranno - ne siamo più che certi - una sorpresa per molti. Ed uno stimolo in più per iniziare a rompere, con le armi della critica, l'asfissiante cappa ideologica che il conformismo borghese ha imposto alla "opinione", confusa o addomesticata, delle masse sfruttate ed oppresse in ogni parte del mondo.

L'impegno organizzativo e lo sforzo economico del Partito Comunista Internazionalista per questa iniziativa, come per il miglioramento e l'ampliamento in atto in tutta la sua stampa e propaganda, sono rivolti in questa direzione e si prefiggono questo scopo.

La dinamica stessa degli ultimi accadimenti, e di quelli che seguiranno, ce lo impone in vista della più ampia raccolta e preparazione delle forze di classe e della ricostruzione dell'indispensabile organo politico internazionale per l'emancipazione del proletariato e la vittoria del comunismo.

Sommario

INTRODUZIONE

Autorità e libertà	
Introduzione di Onorato Damen	5

CAPITOLO I

Necessità della critica	7
-------------------------	---

CAPITOLO II

Il Partito Bolscevico forza motrice della rivoluzione	9
---	---

CAPITOLO III

Due parole d'ordine piccolo-borghesi	11
--------------------------------------	----

CAPITOLO IV

La dissoluzione dell'Assemblea Costituente	15
--	----

CAPITOLO V

Democrazia e dittatura	18
------------------------	----

APPENDICE

La nostra Rosa Luxemburg	21
--------------------------	----



Autorità e libertà

Abbiamo preso l'iniziativa della traduzione di una dei saggi più significativi della Luxemburg che meglio definisce la sua altissima personalità di marxista che del marxismo si vale e del suo metodo per la interpretazione della prima esperienza dello stato socialista, e lo pubblichiamo proprio nel momento in cui tale esperienza vede esplodere le contraddizioni che sono andate maturando nel suo seno e sulla linea storica della previsione marxista così come era stata intravista dalla Luxemburg.

Introduzione

È ora di moda rifarsi al pensiero e alle posizioni critiche della Luxemburg e soprattutto al suo atteggiamento polemico nei confronti di Lenin, ma di questo ritorno al luxembourghismo teorico e critico si fanno forti proprio coloro che nulla hanno appreso dal suo vero pensiero e dalla sua eroica milizia, per ritessere a modo loro, e per lo più per fini inconfessabili, formulazioni sulla libertà e sulla democrazia che nella Luxemburg servono come lievito d'una crescita della coscienza rivoluzionaria delle masse che lottano per la loro emancipazione e sulla bocca di certi borghesi illuminati e di socialisti avariati dovrebbero servire a preparare la strada ad un progressivo inserimento del proletariato negli schemi ideali e nelle strutture economico-politiche della borghesia capitalistica.

Ma tale tentativo di nascondere dietro le posizioni polemiche della Luxemburg il più parlato e ignobile anticomunismo che si riallaccia a quello della II Internazionale e a quello della II Internazionale e mezza, non merita una nostra particolare attenzione.

Attualissimo invece, e assai fecondo è il riesame di questo stesso materiale nato dalla polemica con Lenin e dalle considerazioni critiche sui problemi del partito e della dittatura, così come si erano presentati ed affermati nella esperienza russa.

All'origine del dissenso da Lenin stanno gli stessi motivi che vanno riemergendo oggi nella vita politica dell'avanguardia del movimento operaio internazionale, resi forse più aspri e drammatici dalle vicissitudini di questo bruciante banco di prova del socialismo che è stata l'esperienza sovietica.

Il tema della disputa che allora sembrò incentrarsi sul problema della organizzazione del partito, il centralismo democratico, doveva necessariamente ampliarsi e approfondirsi investendo quello dello stato operaio e più precisamente

quello della dittatura del proletariato, come essa è apparsa nella fase leninista della sua affermazione.

È proprio in virtù della polemica di allora tra i due maggiori teorici del marxismo e del posteriore riesame critico della viva esperienza del proletariato russo, che oggi possono essere dette parole definitive sul problema della dittatura e del partito che ne è lo strumento più sensibile dacché uscito dal regno della semplice enunciazione teorica esso ha fatto irruzione della vita e nella storia.

Non c'è chi non riconosca quanta parte abbia la spontaneità nella lotta dei lavoratori, ma essa non basterebbe da sola ad assicurare a questa lotta continuità, organicità e concretezza. Non c'è chi neghi spirito di solidarietà d'iniziativa e una crescente conoscenza e coscienza dei propri compiti, la tendenza a superare i limiti dell'egoismo dei singoli e dell'interesse di categoria per un più vasto e unitario sentimento di classe. In tal senso il proletariato internazionale ha fatto un balzo innanzi di portata senza precedenti, corrispondente del resto al grado di evoluzione storica e di processo tecnico e di organizzazione raggiunti dal capitalismo.

Ma chi osserva questo lento auto formarsi del proletariato, non può non notare che le masse assumono una coscienza di classe proprio nell'esercizio della lotta e dell'organizzazione; le masse non organizzate o più estranee alla politica sono infatti meno sensibili ai problemi della propria classe e più restie alla lotta.

Ma la lotta è innanzitutto problema di potenza e di organizzazione, e l'organizzazione comporta in ogni caso disciplina, gerarchia ed esercizio d'autorità procedente dai vertici alla base; il fenomeno è tanto più evidente se dalle organizzazioni di massa si passa a quelle dei partiti politici, e negli stessi partiti ai loro apparati onnipotenti.

La peste del regime burocratico ha ammorbato di sé tutti i settori della vita sociale. Tenendo conto di questa realtà, Lenin pensava al partito di classe come ad una organizzazione di combattimento basata sul centralismo democratico, sul potere d'un omogeneo comitato centrale e su una salda rete di rivoluzionari professionali; un partito cioè concepito come uno strumento cosciente della storia, interprete e protagonista degli avvenimenti. Un tale partito porta con sé inevitabili i pericoli dell'autoritarismo, della politica dall'alto, del funzionalismo e quindi dell'opportunismo. Ma nella Russia zarista, nella cospirazione e nella fase incandescente della insurrezione, non era possibile altro partito che quello bolscevico, così come l'aveva concepito e modellato Lenin.

Ma chi, come la Luxemburg esprimeva la grande esperienza della socialdemocrazia tedesca, era portato a porre l'accento non sui metodi della cospirazione ma sulla organizzazione delle grandi masse operaie, sui diritti della democrazia operaia e sulle conquiste della libertà impossibile senza la democrazia. *«Il solo cammino che conviene alla rinascita è la scuola stessa della vita pubblica; la democrazia più larga e illimitata».*

«Gli articoli di un regolamento possono dominare la vita di piccole sette o di cenacoli privati, ma una corrente storica passa attraverso le maglie dei più sottili paragrafi».

Ed ancora: *«Gli errori commessi da un movimento operaio veramente rivoluzionario sono storicamente più fecondi e più preziosi dell'infallibilità del migliore Comitato Centrale».* Tale è la illimitata fiducia che la Luxemburg riponeva nelle masse operaie e nella capacità creativa delle loro lotte sociali e politiche. *«Senza dubbio la trasformazione*

delle masse in dirigente sicuro, cosciente, lucido, è tendenza dominante del movimento socialista: abolizione dei dirigenti e della massa diretta in senso borghese, l'abolizione di questo fondamento storico di ogni dominazione di classe».

Ma non diversa, né minore fiducia esprimeva Lenin nelle masse operaie; soltanto che al mito della sua autosufficienza sostituiva la necessità del partito forte, accentrato, guida sicura e insostituibile delle masse nella lotta rivoluzionaria.

Ora noi non ci chiediamo quale sia stata la via più giusta; constatiamo solo i termini della contraddizione dialettica; la tragedia del proletariato tedesco, politicamente il più agguerrito delle armi della ideologia e della organizzazione, nel momento della più alta tensione rivoluzionaria del primo dopoguerra è proprio consistita nella incapacità di darsi una guida sicura, conseguente, realizzatrice: fallito nel gennaio 1919 il moto spartachista per non aver potuto né saputo legare l'iniziativa rivoluzionaria all'azione delle grandi masse, fallito nel '21 il tentativo insurrezionale dei comunisti berlinesi; vento meno nel '23 al suo compito fondamentale il Partito Comunista tedesco, nato dall'eroico nucleo spartachista, perché prono ad un centro internazionale già malato d'opportunismo.

Unico elemento positivo di fronte al quale tace lo stesso appunto polemico della Luxemburg mentre esulta il suo cuore di rivoluzionaria, è la vittoria del partito bolscevico. Questa volta lo strumento-partito aveva operato concordemente alle condizioni obiettive, tempestivamente e con mezzi adeguati, saldamente legato agli interessi delle grandi masse operaie in rivolta. Più tardi i termini della contraddizione dialettica mostreranno lo stesso partito bolscevico, armato dello stesso metodo, della stessa fraseologia, persino degli stessi uomini passare alla difesa armata di interessi e di istituti opposti a quelli per i quali si era battuto alla testa del proletariato russo e internazionale e si arriverà all'assurdo di chiamare realizzazione socialista la costruzione del più mostruoso capitalismo di stato.

Non dunque azione unilaterale dall'alto verso il basso, ma neppure soltanto dal basso verso l'alto attribuendo ai due termini eguale capacità di autodeterminazione, quando in realtà essi possono operare e realizzarsi solo attraverso un'armonica azione di interdipendenza. L'operaismo, il volontarismo, la stessa legge della spontaneità peccano d'insufficienza e sono inadeguate ai fini storici della classe e quindi dell'azione rivoluzionaria allo stesso modo e nella stessa misura d'ogni concezione e d'ogni tattica basate sul determinismo meccanicistico o sul partito-demiurgo che dovrebbe operare un bel giorno lo strappo rivoluzionario per delega d'una classe operaia svuotata della sua funzione storica e considerata come semplice massa bruta che verrà spinta all'urto da chi sa quale forza taumaturgica di capo o di Comitato Centrale.

In realtà il partito in ogni fase della sua azione e in ogni sua istanza interpreta e armonizza su di un piano unitario l'azione di classe senza la quale ogni partito fallirebbe il suo compito e la rivoluzione sarebbe destinata a rimanere parola priva di senso. Deve cioè verificarsi, come si è veri-

ficato nell'ottobre bolscevico quel ritorno dell'alto verso il basso, il ritorno cioè della volontà realizzatrice del partito verso la enorme forza esplosiva della classe da cui quella volontà era stata determinata.

Nel pensiero della Luxemburg è fondamentale l'idea della democrazia operaia come istanza alla libertà; per lei lo stesso problema dell'autorità e della dittatura o è visto sotto questo profilo o è premessa di tirannide fuori quindi dal solco dell'idealismo rivoluzionario e della libertà politica illimitata, segno distintivo della dittatura del proletariato da qualsiasi altra dittatura.

Va da sé che non si tratta qui del rispetto della democrazia formale ma di una articolazione sostanziale democratica della dittatura. Scrive la Luxemburg: *«La democrazia socialista comincia contemporaneamente all'opera di demolizione della dominazione di classe e della costruzione del socialismo. Essa comincia nel momento stesso della conquista del potere... e non è altra cosa che la dittatura del proletariato».*

«Si sì; dittatura, aggiunge, ma questa dittatura consiste nella maniera d'applicare la democrazia non nella sua abolizione...».

Tale affermazione che sembra sconfinare nell'idealismo prende concretezza leninista allorché la Luxemburg precisa il suo pensiero: *«Ma questa dittatura deve essere l'opera della classe e non d'una piccola minoranza a nome della classe; deve provenire man mano dalla partecipazione attiva delle masse operaie».*

Ecco il vero significato da attribuire alla definizione che la dittatura consiste nella maniera di applicare la democrazia e nell'essere un prodotto della crescente e auto formante educazione politica delle masse operaie.

Certamente i termini di autorità e di libertà appaiono termini di contraddizione insanabili, se presi in astratto e a sé stanti; in questo senso la dittatura è sempre affermazione unilaterale, autoritaria e violenta che nega in ogni caso la libertà di colui che pensa diversamente; e pensa diversamente, aggiungiamo noi, perché è portatore e difensore di interessi diversi da quelli che la dittatura porta e difende. Tale è l'insegnamento di Lenin che scaturisce dalla dura esperienza dei primi anni della rivoluzione d'Ottobre. Ma sono occorsi anni di esperienza nel corpo vivo delle lotte operaie per render chiaro il punto di convergenza tra teoria e realtà politica.

Tra autorità e libertà, tra dittatura e democrazia, e meglio ancora tra le forze sociali della dittatura e gli organi della sua direzione deve esservi un rapporto di vicendevole implicazione; vi è un salire dal basso ed un crescente accumularsi di coscienza e di scienza nella misura in cui i vertici operano perché *«l'incosciente divenga cosciente e la logica del processo storico obiettivo si trasformi in logica subiettiva dei suoi protagonisti».*

Si ripete qui lo stesso rapporto dialettico che abbiamo visto tra partito e classe. Il partito si giustifica e risponde alla sua funzione storica se opera nella classe come forza motrice della rivoluzione per aver accumulato quando



di esperienza, di teoria rivoluzionaria e di potenziale di forze la classe è andata esprimendo nelle sue lotte quotidiane contro il capitalismo.

Quando questa linea di sviluppo dialettico si spezza, quale che ne sia la causa, si ha il prevalere di uno dei termini della componente a cui conseguono quei processi degenerativi che abbiamo potuto osservare nell'esperienza russa dopo Lenin e forse già vivo Lenin, primo fra tutti e più gravido di conseguenze, quello di *«cristallizzare in teoria la tattica a cui si è stati costretti da fatali condizioni e porla al proletariato internazionale come modello della tattica socialista che deve essere imitata»*.

La dittatura del proletariato di domani, qualunque sia il paese nel quale si attuerà, sarà un'esperienza nuova nel senso che contempererà l'intuizione e l'ottimismo rivoluzionario della Luxemburg e il duro insostituibile insegnamento di Lenin, si avrà cioè la sintesi della autorità e della libertà, lo sviluppo di rapporti di democrazia operaia sempre più operanti nei quadri della dittatura, la quale sarà tanto più terribile e inflessibile quanto più fitta e vendicativa si ergerà attorno la selva di baionette del capitalismo internazionale che non vuol morire, costi quel che costi anche se già morto nelle «cose» della sua esperienza storica.

«Nella rivoluzione, come in guerra, si tratta di spezzare la volontà del nemico. Il grado di accanimento della lotta dipende da condizioni interne e internazionali. Più la resistenza della classe vinta sarà accanita e pericolosa, più la pressione si trasformerà in sistema di terrore» (Trotsky).

La Luxemburg non ha mai dissentito da questa politica, soltanto pensava che lo strumento della lotta sarà tanto più valido e legittimo dal punto di vista della rivoluzione tanto più alta sarà la coscienza del proletariato che se ne serve e quanto più diretta e determinante sarà la sua presenza nella lotta per la costruzione della società socialista e per la sua difesa dai nemici di classe tanto interni che esterni.

Soltanto a questa condizione non vi sarà margine per le dittature personali o di apparato in ogni caso tragiche e ridicole insieme, portino esse il nome di Stalin, di Kruscev o di un qualsiasi Togliatti.

Onorato Damen

Cap. I

Necessità della critica

La rivoluzione russa è l'evento più notevole della guerra mondiale. Il suo scoppio, il suo radicalismo senza precedenti, il suo effetto duraturo, smentiscono nel migliore dei modi le frasi con cui la social-democrazia tedesca ufficiale, con grande zelo, ha sulle prime ammantato ideologicamente la campagna di conquiste dell'imperialismo tedesco: le frasi della missione delle baionette tedesche che dovevano abbattere lo zarismo e liberare i popoli da esso oppressi.

Le enormi proporzioni assunte in Russia dalla rivoluzione, i profondi sussulti con cui ha scosso tutti i valori di classe, con cui ha posto sul tappeto tutti i problemi sociali ed economici, e ha continuato, con la fatalità dell'intima logica, ad avanzare conseguentemente dal primo stadio della repubblica borghese a sempre ulteriori fasi – fra le quali la caduta dello zarismo non è stato che un breve episodio, un'iniziativa quasi – tutto ciò dimostra chiaramente che la liberazione della Russia non è stata opera della guerra o della sconfitta militare dello zarismo, non il merito di «baionette tedesche in mani tedesche» come prometteva la «Neue Zeit» sotto la direzione di Kautsky nel suo articolo di fondo, ma aveva nel proprio paese radici profonde ed era intimamente matura.

L'avventura bellica dell'imperialismo tedesco, sotto l'emblema ideologico della socialdemocrazia tedesca, non ha condotto alla rivoluzione in Russia; essa non ha fatto per qualche tempo, dapprima – dopo la sua prima marea montante negli anni 1911-1913 – che interromperla e successivamente, dopo la sua esplosione, che crearle le condizioni più difficili e più anormali.

Senonché, per ogni osservatore attento, questo svolgimento è anche una prova evidente contro la teoria dottrinarica, che Kautsky condivide col partito dei socialdemocratici governativi, secondo cui la Russia, da paese economicamente arretrato, per la sua struttura essenzialmente agricola, non era ancora matura per la rivoluzione sociale e per la dittatura del proletariato. Questa teoria, che ritiene possibile in Russia soltanto una rivoluzione borghese – dal quale concetto deriva poi anche la tattica della coalizione dei socialisti russi col liberalismo borghese – è nello stesso tempo la teoria dell'ala opportunistica del movimento operaio russo, dei cosiddetti menscevichi guidati da Axelrod e Dan. In questa concezione fondamentale della rivoluzione russa, dalla quale emerge da sé la posizione assunta riguardo alle questioni particolari della tattica, gli opportunisti russi e gli opportunisti tedeschi, si trovano perfettamente d'accordo

con i socialisti del governo tedesco. Stando all'opinione di queste tre tendenze, la rivoluzione russa avrebbe dovuto arrestarsi a quello stadio che il comando militare dell'imperialismo tedesco, secondo il mito della socialdemocrazia tedesca, si era prefisso come nobile compito: l'abbattimento dello zarismo. Se la rivoluzione è andata oltre questo compito, se essa si è assegnata come meta la dittatura del proletariato, questo è stato, secondo quella dottrina, un semplice errore dell'ala estrema del movimento operaio russo, i bolscevichi; e tutte le disillusioni, che la rivoluzione ha subito nel suo ulteriore svolgimento, tutti gli ostacoli di cui essa fu vittima, appaiono come il risultato di quell'errore fatale. Teoreticamente, questa dottrina, raccomandata come frutto di «pensiero marxista» tanto dal «Vorwarst» di Stampfer che da Kautsky, mette capo all'originale scoperta «marxista» che la rivoluzione socialista è una questione nazionale, domestica per così dire, di ogni Stato moderno preso a sé.

Nella nebbia di questo schema astratto, un Kautsky sa naturalmente descrivere con molti particolari, le relazioni economico-mondiali del capitale che fa di tutti i paesi moderni un organismo unito.

La rivoluzione russa – frutto delle complicazioni internazionali e della questione agraria – non può tuttavia essere risolta entro i limiti della società borghese.

Praticamente questa dottrina tende a liberare il proletariato internazionale, in prima linea quello tedesco, dalle responsabilità riflettenti le sorti della rivoluzione russa, e a negare i nessi internazionali di questa rivoluzione. Il corso della guerra e della rivoluzione russa ha dimostrato non la immaturità della Russia, ma quella del proletariato tedesco a compiere la sua missione storica; quindi il compito principale di un esame critico della rivoluzione russa è di far emergere ciò con la massima chiarezza.

Nei suoi destini la rivoluzione russa dipendeva in tutto e per tutto dalla rivoluzione internazionale. Il fatto che i bolscevichi abbiano puntato completamente la loro politica sulla rivoluzione mondiale del proletariato è la prova più evidente del loro lungimirante acume politico, della loro fedeltà ai principi, e dell'audace slancio della loro politica.

Si vede in ciò il potente balzo compiuto dallo sviluppo capitalistico nell'ultimo decennio. La rivoluzione del 1905-1907, trovò in Europa soltanto una debole eco. Essa doveva perciò restare un capitolo non finito. La continuazione e la soluzione dipendevano dallo sviluppo europeo.

È evidente che non un'apologia senza critica, ma soltanto una approfondita e ragionata critica è in grado di ricavare tesori di esperienze e di ammaestramenti. Sarebbe infatti un'idea pazzesca pretendere che la prima esperienza fatta nella storia mondiale della dittatura della classe operaia, realizzata nelle più difficili condizioni, in mezzo alla conflagrazione mondiale e al caos di un imperialistico massacro di popoli, nella ferrea morsa della più reazionaria potenza militare d'Europa, in mezzo allo smarrimento più completo del proletariato internazionale, in un esperimento di dittatura operaia in condizioni tanto

anormali, proprio tutto quello che fu fatto e omesso in Russia sia stato il vertice della perfezione. Al contrario, i concetti elementari della politica socialista e la conoscenza delle necessarie premesse storiche, obbligano ad ammettere che in condizioni tanto difficili anche il più grande idealismo e la più salda energia rivoluzionaria non erano in grado di realizzare, né la democrazia né il socialismo, ma soltanto dei deboli abbozzi di entrambi.

È assolutamente dovere elementare dei socialisti di tutti i paesi tener presente tutto ciò in tutte le sue relazioni e profonde conseguenze.

Perché solo una tale amara constatazione permette di misurare tutta l'estensione della responsabilità del proletariato internazionale per le sorti della rivoluzione russa.

D'altra parte, solo in questo modo si può mettere in evidenza la decisiva importanza dell'azione coerente internazionale della rivoluzione proletaria – come condizione fondamentale – senza la quale anche la massima abilità e i più grandi sacrifici del proletariato di un sol paese, devono inevitabilmente impigliarsi in un groviglio di contraddizioni e di errori.

D'altra parte non c'è alcun dubbio: i cervelli illuminati che sono alla testa della rivoluzione russa, Lenin e Trotsky, sul loro spinoso cammino, circondato da insidie da ogni parte, hanno fatto più di un passo decisivo tra i più grandi dubbi e al più grande, intima ripugnanza e nulla potrebbe essere più lontano dalla loro mente che vedere l'Internazionale accettare tutto ciò che essi hanno dovuto fare o non fare sotto la spinta e la condizione più dura, nel tumulto degli avvenimenti in fermento, come un superiore modello di politica socialista che solo dà luogo ad ammirazione senza critica ed a fervente imitazione.

Sarebbe parimenti sbagliato temere che un esame critico delle vie battute fino ad oggi dalla rivoluzione russa, significhi minare in modo pericoloso il prestigio e l'esempio luminoso dei proletari russi, i soli capaci di vincere la fatale inerzia delle masse tedesche. Nella di più falso. Il risveglio dell'azione rivoluzionaria della classe operaia in Germania non può essere ormai provocato nello spirito dei metodi di tutela della defunta democrazia socialista, da una suggestione incoerente sulle masse, da una cieca fede in qualche infallibile autorità, sia essa quella dei propri «organismi» o quella dell'«esempio russo».

La capacità storica d'azione del proletariato tedesco può nascere non già suscitando uno stato di spirito di sposto ai clamori rivoluzionari, ma, al contrario, soltanto dalla comprensione di tutta la terribile gravità, di tutta la complessità dei compiti; soltanto dalla maturità politica, dalla illuminata indipendenza e dalla capacità critica delle masse, sistematicamente soffocata per decenni dalla socialdemocrazia tedesca sotto vari pretesti. Studiare criticamente la rivoluzione russa in tutti i suoi rapporti storici, è la migliore educazione che possa darsi la classe operaia, sia tedesca che internazionale, in vista dei compiti che la presente situazione le prepara.



Cap. II

Il Partito bolscevico forza motrice della rivoluzione russa

Il primo periodo della rivoluzione russa, dal suo scoppio nel marzo fino alla vittoria dell'ottobre, corrisponde, nel suo corso generale, esattamente allo schema di sviluppo, reso tanto dalla grande rivoluzione inglese che da quella francese.

È lo sviluppo tipico di ogni primo grande urto delle forze rivoluzionarie, sorte dal seno della società borghese con i ceppi della vecchia società.

Lo sviluppo di ogni rivoluzione avviene naturalmente, in linea ascendente: da inizi moderati a sempre maggior radicalizzazione degli obiettivi, e parallelamente a ciò, dalla coalizione delle classi e dei partiti al dominio esclusivo del partito più radicale.

In un primo tempo, nel marzo 1917, capeggiavano la rivoluzione i «cadetti», cioè la borghesia liberale. La prima grande marea del diluvio rivoluzionario trascinò con sé tutto e tutti: la quarta Duma, il prodotto più reazionario del reazionario sistema elettorale delle quattro classi, uscito dal colpo di Stato, si trasformò improvvisamente in strumento della rivoluzione. Tutti i partiti borghesi, compresi quelli della destra nazionalista, formarono di botto un blocco contro l'assolutismo; e questo cadde sotto i primi assalti, quasi senza lotta, come frutto maturo che cade non appena toccato. Anche il fugace tentativo della borghesia liberale di salvare almeno la dinastia e il trono, si infranse subito.

In pochi giorni, o meglio, in poche ore, l'impetuoso dilagare della rivoluzione percorse un cammino per il quale la Francia abbisognò, a suo tempo, di decenni. Il che mostra che la Russia realizzava i risultati dell'evoluzione europea di un secolo, e in primo luogo che la rivoluzione del 1917 era una continuazione diretta di quella del 1905-1907 e non un dono dei «liberatori tedeschi». L'insurrezione del marzo 1917 si allacciava immediatamente al punto in cui dieci anni prima l'altra aveva interrotto la sua opera. La repubblica democratica era il prodotto naturale, intimamente maturo del primo assalto della rivoluzione.

Ma allora cominciò il secondo, difficile compito. Forza motrice della rivoluzione era, fin dal primo momento, la massa del proletariato urbano. Le sue rivendicazioni non si esaurivano però nella democrazia politica, ma affrontavano la bruciante questione della politica internazionale: pace immediata. Nello stesso tempo la rivoluzione si incuneava nella massa dell'esercito che rivendicava la stessa pace immediata, e nella

massa dei contadini, che metteva in primo piano la questione agraria, questo perno della rivoluzione già fin dal 1905. Pace immediata e terra: questi due obiettivi davano motivo alla scissione interna della falange rivoluzionaria. La richiesta della pace immediata era in contraddizione stridente con la tendenza imperialistica della borghesia liberale, il cui portavoce era Miljukov; la questione agraria era in primo luogo lo spauracchio dell'altra ala della borghesia, la nobiltà terriera, ma era anche un attentato contro la sacra proprietà privata della terra ed era, in generale, un punto debole per tutte le classi borghesi.

Così, all'indomani della prima vittoria della rivoluzione, si accendeva nel suo seno una lotta interna in merito ai due punti principali: pace e questione agraria.

La borghesia liberale iniziò una tattica di ostruzionismi e di pretesti. Le masse operaie, l'esercito, i contadini incalzavano sempre più irruenti. È indubbio che alla questione della pace e a quella della terra erano legate le sorti stesse della democrazia politica e della repubblica. Le classi borghesi che, sommerse dalla prima ondata della rivoluzione, si erano lasciate trascinare fino alla forma di Stato repubblicano, iniziarono fin da allora a cercare indietro punti d'appoggio e ad organizzare in segreto la controrivoluzione. La spedizione cosacca di Kaledin contro Pietrogrado ha palesato tale tendenza. Se questo primo atto fosse stato coronato da successo, sarebbe stato deciso il destino non solo della questione della pace e della terra, ma anche quello della democrazia e della stessa repubblica. Una dittatura militare con un regime di terrore contro il proletariato, e quindi un ritorno alla monarchia ne sarebbe stata l'inevitabile conseguenza.

Da ciò si può arguire quanto fosse utopistica e reazionaria nella sua sostanza la tattica, da cui si lasciavano guidare i socialisti russi della tendenza di Kautsky, i menscevichi. Coccutamente fissi nell'idea del carattere borghese della rivoluzione russa – non essere ancora la Russia matura per la rivoluzione sociale – essi si aggrappavano disperatamente alla coalizione coi liberi borghesi, cioè all'unione forzata con quegli elementi che, scissi dal naturale, intimo procedere della rivoluzione, erano entrati tra loro nella opposizione più assoluta. Gli Axelrod, i Dan volevano ad ogni costo collaborare con quelle classi e con quei partiti, da cui derivavano i più gravi pericoli alla rivoluzione e alla democrazia, sua prima conquista.

In verità stupisce osservare quest'uomo laborioso, Kautsky, che, durante i quattro anni della guerra mondiale, infaticabile scava tranquillamente, metodicamente con i suoi scritti un buco dopo l'altro nella teoria del socialismo, fatica questa dalla quale il socialismo esce simile ad un crivello inservibile. L'impassibilità, priva di critica con la quale i suoi seguaci assistono a codesto lavoro applicato dal loro teorico ufficiale e avallano le sue scoperte sempre nuove senza battere ciglia, trova riscontro solo nella impassibilità con cui i seguaci dei Scheidemann C. assistono al modo

con cui costoro praticano di fatto dei buchi nel socialismo.

Il fatto è che i due generi di lavoro sono complementari; Kautsky, guardiano ufficiale del tempio del marxismo, in realtà, da quando è scoppiato il conflitto, non fa se non organizzare teoricamente la stessa cosa che nella pratica gli Scheidemann:

- 1) L'internazionale strumento di pace;
- 2) Disarmo e Società delle Nazioni, Nazionalismo;
- 3) Democrazia, e non Socialismo.

In tale situazione spetta alla tendenza bolscevica il merito storico di avere proclamato sin da principio e seguito con ferrea logica quella tattica che solo poteva salvare la democrazia e spingere in avanti la rivoluzione. Tutto il potere nelle mani degli operai e contadini, nelle mani dei Soviet questa era in realtà l'unica via per uscire dalle difficoltà in cui si trovava la rivoluzione, era il colpo di spada con cui veniva spezzato il nodo gordiano, e la rivoluzione portata fuori dalle strettoie e il campo libero di un ulteriore sviluppo aperto e senza ostacoli davanti ad esso.

Il Partito di Lenin fu perciò l'unico in Russia a comprendere i veri interessi della rivoluzione in quel primo periodo; ne fu l'elemento propulsore, essendo in questo senso l'unico partito che svolgesse una politica veramente socialista.

Con ciò si spiega anche come i bolscevichi, che al principio della rivoluzione rappresentavano una minoranza da ogni parte perseguitata, calunniata e bandita, si trovarono in poco tempo alla testa della rivoluzione e poterono raccogliere sotto la loro bandiera tutte le vere masse popolari: il proletariato urbano, l'esercito, i contadini, come pure gli elementi rivoluzionari della democrazia, cioè l'ala sinistra dei socialisti rivoluzionari.

La vera situazione della rivoluzione russa culminava dopo pochi mesi nell'alternativa: vittoria della controrivoluzione oppure dittatura del proletariato, Kaledin o Lenin. Questa era la situazione obiettiva in cui viene a trovarsi ogni rivoluzione dopo che il primo entusiasmo è svanito; tale situazione scaturì in Russia dalle concrete e urgenti questioni della pace e della terra, per cui non c'era soluzione nel quadro della rivoluzione «borghese».

La rivoluzione russa con ciò non ha fatto che confermare gli insegnamenti fondamentali di ogni grande rivoluzione, la cui legge vitale è questa: o avanzare con slancio rapidissimo e risoluto, abbattendo con mano ferrea tutti gli ostacoli, ampliando sempre più i suoi obiettivi, oppure essa sarà ben presto ricacciata indietro del suo debole punto di partenza e schiacciata dalla controrivoluzione. Fermarsi, segnare il passo allo stesso punto, accontentarsi della prima meta raggiunta, è impossibile nella rivoluzio-

ne. Chiunque voglia applicare alla tattica rivoluzionaria codeste guerricciole parlamentari, dimostra soltanto che la psicologia, la legge vitale stessa della rivoluzione gli sono del tutto ignote e che tutte le esperienze storiche sono per lui un libro con sette sigilli.

Il corso della rivoluzione inglese dal suo scoppio nel 1642. Come la logica delle cose abbia fatto sì che dapprima i deboli tentennamenti dei Presbiteriani, la guerra titubante contro l'esercito regio, nella quale i capi presbiteriani evitarono di proposito una battaglia decisiva e una vittoria su Carlo I, resero inevitabile che gli Indipendenti li cacciassero dal Parlamento e si impossessassero del potere. E similmente, nelle file dell'esercito degli Indipendenti fu di nuovo la massa piccolo-borghese dei soldati – i «Livellatori» di Lilburn – che ferrò la forza principale di tutto il movimento degli Indipendenti, così come gli elementi proletari della massa soldatesca, i più spinti elementi sociali sovversivi, che trovarono poi la loro espansione nel movimento Digger, furono, dal canto loro, il lievito del partito democratico dei «Livellatori».

Senza l'azione degli elementi rivoluzionari proletari sull'animo della massa dei soldati, senza la pressione di codesta massa sullo strato superiore borghese del partito indipendente, non si sarebbe giunti né alla «epurazione» del Lungo Parlamento dei Presbiteriani, né alla vittoriosa conclusione della guerra con l'esercito dei Cavalieri e con gli Scozzesi, né al processo e alla decapitazione di Carlo I e neppure all'abolizione della Camera dei Lords e alla proclamazione della repubblica.

Come si svolsero le cose nella grande rivoluzione francese? La conquista del potere da parte dei Giacobini dimostrò, dopo quattro anni di lotta, che essa era l'unico mezzo per salvare le conquiste della rivoluzione, per realizzare la repubblica, spezzare via il feudalesimo, organizzare la difesa rivoluzionaria al di dentro e al di fuori, soffocare le cospirazioni della controrivoluzione, diffondere in tutta l'Europa la marea rivoluzionaria francese.

Kautsky e i suoi compagni russi, i quali volevano che la rivoluzione russa conservasse il «carattere borghese» della prima fase, fanno degno riscontro a quei liberali tedeschi e inglesi del secolo scorso, i quali distinguevano nella grande rivoluzione francese i due noti periodi: la «buona» rivoluzione della prima fase girondina e la «cattiva» rivoluzione dopo il giro di timone giacobino. La scipitaggine liberale nella concezione della storia non sentiva naturalmente il bisogno di capire che, senza il colpo di forze dei Giacobini «esagerati», sarebbero presto state sepolte sotto le macerie della rivoluzione anche le prime mezze conquiste della fase girondina, e che la vera alternativa da opporre alla dittatura dei giacobini, così come la poneva la marcia inesorabile dell'evoluzione storica nel 1793, non era una democrazia «moderata», ma la restaurazione dei Borboni!

Il fatto è che in nessuna rivoluzione si può tenere l'«aurea via di mezzo»; la sua legge naturale richiede una rapida decisione: o la locomotiva viene spinta a tutto vapore su per l'erta storica sino all'estremo limite, oppure,





portata dalla sua stessa forza di gravità, essa precipita di nuovo verso il piano di partenza trascinando disperatamente nella china quelli che a metà strada la volevano trattenere con le loro deboli forze.

Da quanto precede risulta che in ogni rivoluzione può afferrare la direzione e il potere solo quel Partito che abbia il coraggio di impartire la parola d'ordine che spinge in avanti, traendone tutte le conseguenze. Così si spiega la miserevole parte fatta dai menscevichi russi, da Dan, Zeretelli e altri, i quali esercitarono da principio una enorme influenza sulle masse, ma poi, dopo molti tentennamenti, dopo che si erano rifiutati con ogni energia di assumere potere e responsabilità, furono spazzati via dalla scena senza gloria.

Il partito di Lenin è il solo che abbia capito la legge e il dovere di un partito veramente rivoluzionario e che, attraverso la parola d'ordine: «Tutto il potere nelle mani dei proletari e dei contadini», abbia assicurato la continuazione della Rivoluzione.

Con ciò, i bolscevichi hanno risolto la famosa questione della «maggioranza della popolazione» che, da sempre, pesa come un incubo sul petto dei socialisti tedeschi. Lattanti incarnati del cretinismo parlamentare, essi trasferiscono semplicemente alla rivoluzione l'insegnamento domestico della piccola classe parlamentare: «Per far passare qualcosa, occorre innanzitutto avere la maggioranza!». Ugualmente, per conseguenza, nella rivoluzione: «Diventiamo prima maggioranza». La vera dialettica della rivoluzione rovescia questo precetto di talpa parlamentare; non è: per la maggioranza alla tattica rivoluzionaria, è: per la tattica rivoluzionaria alla maggioranza che va il cammino. Solo un partito che sa condurli, cioè spingerli avanti, guadagna nella tempesta la massa degli aderenti. La volontà risoluta con la quale Lenin e i suoi compagni hanno, al momento decisivo, lanciato la sola parola d'ordine capace di trascinare innanzi: «tutto il potere nelle mani degli operai e dei contadini», ha fatto di essi, in una notte, da minoranza perseguitata, calunniata, illegale, i cui capi erano, come Marat, costretti a nascondersi nelle cantine, i padroni assoluti della situazione.

I bolscevichi hanno pure subito posto come scopo a tale presa di potere il programma rivoluzionario tutt'intero nella sua massima estensione, non: consolidamento della democrazia borghese, ma: dittatura del proletariato in vista dell'attuazione del socialismo. Hanno così acquisito nella storia il merito imperituro di proclamare per la prima volta la mèta finale del socialismo come programma immediato di politica pratica.

Quello che un partito può, in un'ora storica, fornire di coraggio, di forza d'azione, di colpo d'occhio rivoluzionario e di logica, i Lenin, Trotsky e i loro compagni l'hanno dato largamente. Tutto l'onore rivoluzionario e la capacità d'azione che sono mancati alla democrazia socialista in Occidente, li troviamo presso i bolscevichi. La loro insurrezione d'ottobre non ha soltanto salvato effettivamente la Rivoluzione russa, essa ha altresì salvato l'onore del socialismo internazionale.

Cap. III

Due parole d'ordine piccolo borghesi

I Bolscevichi sono gli eredi storici dei Livellatori inglesi e dei Giacobini francesi. Ma la responsabilità che loro incombeva nella Rivoluzione Russa, dopo la presa del potere, era molto più difficile di quella dei loro predecessori. (Importanza della questione agraria: dal 1905. Poi, nella terza Duma, i contadini di destra. Questione contadina e Difesa Nazionale Armata).

Certamente, presa immediata e divisione delle terre, per i contadini costituiva la formula più breve e più semplice e la più lapidaria per raggiungere un doppio scopo: annullare la grande proprietà e legare i contadini fin dal primo momento al governo rivoluzionario. Come misura politica per il consolidamento del governo socialista proletario, questa era una tattica di somma importanza. Disgraziatamente essa presentava due volti: e il rovescio era che la presa immediata della terra da parte dei contadini non ha nulla di comune con la società socialista.

La trasformazione socialista delle condizioni economiche presuppone, per quanto riflette le condizioni dell'agricoltura, due punti essenziali. Innanzi tutto la nazionalizzazione della grande proprietà, come esprime la fase tecnicamente più avanzata della concentrazione dei mezzi di produzione e dei metodi agricoli, potendo solamente servire da punto di partenza all'economia socialista nelle campagne. Si comprende che non necessita togliere al piccolo proprietario il suo pezzo di terra e si può lasciargli tranquillamente il tempo di convincersi dell'utilità dello sfruttamento sociale per deciderlo dapprima alla cooperazione e poi convincerlo a partecipare allo sfruttamento collettivo, necessità che ogni riforma socialista agraria cominci dalla grande e media proprietà. Bisogna che il diritto di proprietà sia, per primo, trasferito alla Nazione, o se si vuole, allo Stato, ciò che è la stessa cosa con un governo socialista; perché è la sola garanzia per organizzare la produzione agricola secondo le leggi delle grandi direttive socialiste.

In secondo luogo, poi, una delle condizioni preliminari di tale trasformazione, è che la separazione dell'agricoltura e della industria, questo tratto caratteristico della società borghese, venga soppresso per dar luogo ad una fusione reciproca di questi due generi di produzione. Qualunque debba essere in pratica l'amministrazione nel dettaglio, che si faccia per comuni, come alcuni la propongono, o parta dal centro dello Stato, in ogni caso bisogna supporre realizzata dapprima una riforma introdotta unitariamente dal centro e presupponente essa stessa la nazionalizzazione della terra. Nazionalizzazione della grande e media pro-

prietà, riunione dell'industria e dell'agricoltura: tali sono i punti fondamentali di tutta la riforma socialista, senza la quale non c'è socialismo.

Se il governo dei Soviet non ha effettuato tali riforme importanti in Russia, chi può fargliene un rimprovero? Sarebbe assurdo, esigere od aspettarsi da Lenin e dai suoi che, nel breve tempo del loro dominio, nel turbine delle lotte interne ed esterne, circondati dovunque da nemici e da resistenze innumerevoli, dovessero risolvere o solamente affrontare uno dei più difficili problemi, anzi senz'altro il più difficile, quello della trasformazione socialista.

Una volta arrivati al potere anche in Occidente e nelle condizioni più favorevoli, incontreremo enormi ostacoli ed innumerevoli difficoltà prima d'aver adempiuto il nostro compito immane.

Ma vi è una cosa in ogni caso che un governo socialista, arrivato al potere deve fare: prendere misure che siano in ogni caso condizioni fondamentali per una riforma socialista dell'agricoltura: deve per lo meno evitare tutto ciò che gli può sbarrare la strada conducendolo a simili misure. Ora la parola d'ordine dei bolscevichi: occupazione immediata e divisione della terra fra i contadini doveva precisamente operare in senso contrario. Non solo non è una misura socialista, ma taglia la strada che vi conduce, essa accumula dinnanzi alla trasformazione delle condizioni dell'agricoltura nel senso socialista, difficoltà insormontabili.

La presa di possesso della terra da parte dei contadini secondo la formula breve e lapidaria di Lenin e dei suoi compagni: «Prendete e dividetevi la terra!» portava semplicemente al passaggio immediato e caotico dalla grande proprietà fondiaria alla proprietà contadina.

Ciò che è stato creato, non è una proprietà sociale, ma una nuova proprietà individuale dovuta al frazionamento della grande proprietà in medie e piccole proprietà, dallo sfruttamento in grande, relativamente progredito, in piccolo sfruttamento primitivo, che, dal punto di vista tecnico, lavora non mezzi dell'epoca dai Faraoni. Non è tutto: per questa misura e il modo disordinato, puramente arbitrario con cui fu applicata, le differenze di proprietà nelle campagne anziché essere soppresses furono accentuate.

Benché i bolscevichi raccomandassero ai contadini di formare fra di loro dei comitati, per fare di questo possesso in qualche modo una azione collettiva, è evidente che tale consiglio dato in linea generale non potesse in pratica cambiar nulla. Con e senza comitati i contadini ricchi e gli usurai, che in quanto ai rapporti di forze nelle campagne costituiscono la borghesia nei villaggi ed hanno nelle loro mani la potenza locale effettiva, sono stati senza dubbio i profittatori principali della rivoluzione agraria. Senza andare troppo lontano, ciascuno può calcolare che il risultato della divisione della terra non è di sopprimere, ma soltanto d'accrescere l'ineguaglianza sociale ed economica fra i contadini e di aggravare l'opposizione di classe.

Tale inversione di forze ha d'altra parte avuto luogo a scapito degli interessi proletari e socialisti. Precedentemente una riforma socialista nelle campagne si urtava,

tutt'al più alla resistenza di una piccola casta di grandi proprietari terrieri aristocratici e capitalisti, come di una minoranza della borghesia provinciale, la cui espropriazione per una massa popolare rivoluzionaria è un giuoco da fanciulli. Attualmente, dopo la «presa di possesso», il nemico che si erge dinnanzi ad ogni socializzazione dell'agricoltura, è la massa di contadini proprietari, enormemente vasta ed agguerrita, che difenderà tenacemente la sua proprietà recentemente acquisita contro tutti gli attentati socialisti. Attualmente la questione della futura socializzazione della terra e, conseguentemente, in Russia, della produzione in generale, è divenuta una questione di lotta fra il proletariato delle città e la massa contadina. Quanto si sia acuitizzata questa opposizione lo dimostra il boicottaggio fatto dai contadini nei confronti delle città, alle quali rifiutano, per speculazione, i mezzi d'esistenza, così come i signorotti prussiani.

Il piccolo contadino francese era divenuto il più valido difensore della Grande Rivoluzione, che gli aveva dato la terra confiscata agli emigrati. Come soldato di Napoleone esso portò la bandiera di Francia alla vittoria, percorse l'intera Europa e distrusse la feudalità in un paese dopo l'altro. Può darsi che Lenin ed i suoi compagni abbiano atteso dalla loro parola d'ordine agraria simile risultato.

Ma il contadino russo essendosi impossessato della terra a titolo privato non si è sognato di difendere la Russia e la Rivoluzione alla quale doveva questa terra. Egli si è rifugiato nella nuova proprietà abbandonando la Rivoluzione ai nemici, lo Stato alla sua rovina, la popolazione delle città alla fame.

La riforma agraria di Lenin ha creato per il socialismo, nelle campagne, una nuova e potente categoria di nemici la cui resistenza sarà molto più pericolosa e più ostinata che non quella dei grandi proprietari aristocratici. Se la disfatta militare ha finito per portare alla rovina della Russia, i bolscevichi hanno in ciò una parte di responsabilità. Sono gli stessi bolscevichi che hanno accentuato enormemente le difficoltà materiali, presentate dalla situazione, con una parola d'ordine messa in primo piano della loro politica: cioè ciò che si chiama il diritto delle nazioni a disporre di se stesse, o meglio ciò che si nascondeva sotto questa formula: lo spezzettamento della Russia come Stato.

Questa formula sempre ripetuta con una ostinazione dottrinale, del diritto delle diverse nazionalità che costituiscono l'impero russo a decidere del loro destino da sole «ivi compresa la loro separazione, come Stato, dalla Russia» era un grido di guerra particolare di Lenin e dei suoi compagni contro l'imperialismo tanto di Milioukov quando di Kerensky: costituiva l'asse della loro politica interna dopo il colpo di stato di ottobre; era la piattaforma dei bolscevichi a Brest-Litovsk, la sola arma che avessero da opporre alla situazione di forza dell'imperialismo germanico. Innanzitutto ciò che colpisce nella ostinazione e nella logica con la quale Lenin e compagni si sono attenuti a questa parola d'ordine è che essa si trova in contraddizione stridente con il centralismo, del resto proclamato, della loro politica, con



l'attitudine che hanno preso nei confronti di altri principi democratici.

Tanto che, di fronte alla Assemblea Costituente, al suffragio universale, alla libertà di stampa, al diritto di riunione, a tutti ciò, in una parola, che costituisce la libertà democratica, fondamentale per le masse popolari, e il cui insieme formava il «diritto di libera disposizione» per la stessa Russia, essi davano prova di una indifferenza la più ostentata, sfruttavano il diritto di libera disposizione delle nazioni come fondamento della politica democratica per la quale avrebbero dovuto tacere tutti i punti di vista pratici della critica realistica.

Mentre non si lasciavano imporre nulla dal voto popolare della Assemblea Costituente, voto emesso sulla base del diritto di suffragio più dimostrativo del mondo e nella piena libertà di una Repubblica popolare, e mentre per considerazioni critiche molto fredde essi ne dichiaravano i risultati nulli e come non avvenuti, essi difendevano poi a Brest-Litovsk il «voto popolare» delle nazionalità allogene della Russia in relazione alla loro appartenenza ad uno Stato, come il vero palladio di ogni libertà e di ogni democrazia, quintessenza inalterata della volontà dei popoli e come l'estrema istanza che doveva decidere nelle questioni dei destini politici delle Nazioni.

La contraddizione, qui molto palese, è tanto più incomprensibile a proposito delle forme democratiche della vita politica in ogni paese, si tratta effettivamente di basi estremamente preziose meglio indispensabili, della politica socialista, di fronte a cui il famoso «diritto di libera disposizione delle nazioni» non è che una fraseologia di piccola borghesia ed una mistificazione.

In effetti che significherebbe questo diritto? È uno degli elementi dell'ABC della politica socialista, che essa combatte, come ogni altro genere di oppressione l'oppressione di una nazione nei confronti delle altre. Se, malgrado tutto, dei vecchi politici così avveduti e critici come Lenin e Trotsky, con i loro amici, non hanno per tale genere di fraseologia utopistica come: «disarmo», «società delle nazioni» che una ironica alzata di spalle, hanno questa volta fatto di una frase errata esattamente dello stesso calibro, il loro cavallo di battaglia cioè il seguito a quanto ci sembra, di una specie di politica opportunistica. Lenin e compagni credevano evidentemente che non vi fosse mezzo più sicuro di unire le diverse nazionalità allogene, componenti l'impero russo, alla causa della rivoluzione, alla causa del proletariato socialista, dato che era in nome della Rivoluzione e del socialismo che si concedeva loro la più illimitata libertà di decidere del loro destino. Era una analogia con la politica bolscevica nei confronti dei contadini russi di cui si pretendeva soddisfare l'appetito di terra con la parola d'ordine della presa di possesso diretta delle terre della aristocrazia, e ottenere così l'attaccamento al vessillo della Rivoluzione ed al Governo proletario.

Disgraziatamente nei due casi il calcolo fu completamente errato.

Lenin e compagni si immaginavano che la Finlandia, la Polonia, la Lituania, l'Ucraina, i paesi balcanici, ecc. da

essi liberati divenissero tanti alleati fedeli della rivoluzione russa. Noi abbiamo assistito allo spettacolo opposto: l'una dopo l'altra tali Nazioni hanno approfittato della libertà recentemente acquistata per allearsi all'imperialismo tedesco come nemiche mortali della rivoluzione russa e portare in Russia il vessillo della controrivoluzione. Il caso dell'Ucraina a Brest-Litovsk, che è una svolta decisiva dei negoziati e di tutta la posizione politica dei bolscevichi nell'interno e all'esterno, è un esempio che può servire da modello. La condotta della Finlandia, della Polonia, della Lituania, degli stati Baltici, delle nazioni del Caucaso, mostrano chiaramente che non si tratta di un caso eccezionale e fortuito, ma di un fenomeno tipico.

In verità, in tutti i casi, non sono le nazioni che hanno fatto tale politica reazionaria, ma solamente le classi della grande e piccola borghesia che, in opposizione alle classi proletarie dei loro paesi hanno fatto di questo «diritto di libera disposizione delle nazioni» uno strumento della loro politica controrivoluzionaria di classe. Ma, e qui tocchiamo il nocciolo della questione, in ciò consiste appunto il carattere piccolo-borghese e utopistico di questa formula nazionalista, che, nella dura realtà della società divisa in classi, specialmente in un periodo di opposizioni accentuate all'estremo, si trasforma in un mezzo di dominazione della classe borghese.

I bolscevichi dovevano imparare a loro spese, e a danno della rivoluzione, che precisamente, sotto il capitalismo, non vi è «libera volontà» della Nazione, che, in una società di classi, ogni classe della nazione cerca di «disporre di sé» in modi diversi e che per le classi borghesi i punti di vista di libertà nazionale scompaiono completamente dietro quelli della dominazione di classe.

La borghesia finnica, come la piccola borghesia ucraina, erano perfettamente d'accordo nel preferire la dominazione della forza tedesca alla libertà nazionale dal momento che questa doveva legarsi ai pericoli del «bolscevismo».

La speranza di poter mutare questi rapporti reali di classe con dei «voti popolari» (per i quali si discuteva a Brest-Litovsk) e ottenere, fidandosi sullo spirito rivoluzionario della massa, un voto di maggioranza per l'unione alla rivoluzione russa era, se presa seriamente da Lenin, e Trotsky un incomprensibile ottimismo; mentre se tratta vasi di un semplice mezzo tattico nel duello con la politica di forza tedesca, era un giocare pericolosamente col fuoco.

Anche senza l'occupazione militare tedesca, il famoso «plebiscito», se era arrivato nei paesi limitrofi, visto lo stato d'animo delle masse contadine e di strati importanti di proletari ancora indifferenti, vista la tendenza reazionaria della piccola borghesia e i mille mezzi che la borghesia aveva di influire sul voto, molto verosimilmente diede dappertutto un risultato di cui i bolscevichi non avrebbero avuto affatto di che gioire. Si può del resto, in queste questioni di plebiscito, sulla questione nazionale, ammettere come regola infallibile che le classi dominanti o fanno in modo d'impedirlo, (ne caso in cui non facesse il loro gioco) o se dovesse aver luogo, saprebbero influenzare i risultati

con manovre ed astuzie che dimostrano d'altronde che non potremmo mai stabilire il socialismo per mezzo di plebiscito. Il fatto che, in conclusione, la questione delle rivendicazioni e tendenze separatiste nazionali è stata gettata nel mezzo della lotta rivoluzionaria, che persino la pace di Brest-Litovsk l'ha posta in primo piano e bollata «silbboleth» della politica socialista e rivoluzionaria, ha portato il massimo disordine nei ranghi del socialismo ed ha scosso la posizione del proletariato appunto nei paesi limitrofi.

In Finlandia, il proletariato socialista, avendo lottato come un battaglione della falange rivoluzionaria russa, aveva già conquistato una posizione dominante, aveva la maggioranza alla Dieta; nell'esercito, aveva ridotto la borghesia ad una completa impotenza ed era padrone della situazione nel paese.

L'Ucraina russa, all'inizio del secolo, quando le follie del «nazionalismo ucraino» con le «Karbovantse» (moneta stampata in Ucraina) e le «Universal» (Assemblea Nazionale dell'intera Ucraina), come l'idea dominante di Lenin di una «Ucraina indipendente», ancora non s'erano imposte, era divenuta il centro del movimento rivoluzionario russo. È da là, da Rostov, da Odessa, dalla regione del Donetz, che erano scaturiti i primi torrenti di lava della rivoluzione (dal 1902 al 1904) invadendo tutta la Russia meridionale in un mare di fiamme, e preparando così l'esplosione del 1905; il medesimo fenomeno si era ripetuto nella rivoluzione attuale, nella quale il proletariato della Russia meridionale forniva le truppe migliori della falange proletaria.

La Polonia e i Paesi Baltici erano, dopo il 1905 i centri più importanti e sicuri della rivoluzione, e il proletariato socialista vi giocava un ruolo preponderante.

Come è stato possibile che, in tutti questi paesi, la controrivoluzione abbia potuto improvvisamente trionfare? Il movimento nazionalista ha paralizzato il proletariato, per il motivo che lo separava dalla Russia mettendolo nelle mani della borghesia nazionale. Invece di mirare, secondo lo spirito della nuova politica internazionale di classe che essi d'altra parte rappresentavano, a riunire in una massa compatta le forze rivoluzionarie di tutto il territorio dell'impero, invece di difendere strenuamente l'Impero russo come terra della rivoluzione, invece di opporre come legge suprema della loro politica la coesione e l'unione inseparabile dei proletari di tutte le nazionalità nel territorio della rivoluzione russa a tutte le tendenze di separatismo nazionalista, i bolscevichi con la loro fraseologia nazionalista che risuonava del «diritto di libera disposizione» che contemplava persino la separazione degli Stati, hanno al contrario, fornito alla borghesia di tutti gli Stati limitrofi il pretesto più facile alla loro politica controrivoluzionaria. Invece di premunire i proletari nei paesi limitrofi contro ogni separatismo, come contro un tranello della borghesia, hanno al contrario, in tutti quei paesi, ubriacato le masse con la loro parola d'ordine offrendole così alla demagogia delle classi borghesi. Con siffatta rivendicazione nazionalistica, hanno preparato da se stessi, la divisione della Russia

e dato in mano ai propri avversari il pugnale che doveva essere, poi, conficcato nel cuore della Rivoluzione Russa.

Certamente, senza l'aiuto dell'imperialismo tedesco, senza «i fucili tedeschi in pugno tedeschi», come scriveva la Neue Zeit di Kautsky, mai i Lubinsky e le altre canaglie dell'Ucraina, come gli Erich, i Mannerheim di Finlandia e i baroni baltici sarebbero riusciti a dominare le masse proletarie dei loro paesi. Ma il separatismo nazionale è stato il «cavallo di Troia» nel cui fianco i «compagni» tedeschi sono stati introdotti, fucili in pugno, in tutti questi paesi. Le reali opposizioni di classe, ed i rapporti di forza militare hanno portato all'intervento della Germania.

Ma i bolscevichi hanno fornito l'ideologia che mascherava questa azione controrivoluzionaria, hanno fortificato la posizione della borghesia, ed indebolito quella del proletariato. La migliore prova è data dall'Ucraina che doveva giocare un ruolo così fatale nei destini della Rivoluzione russa. Il nazionalismo ucraino era in Russia una cosa del tutto diversa da quello che era, per esempio, il nazionalismo ungherese, polacco o finnico: non era un'ubbia, una mania di qualche dozzina d'intellettuali piccolo-borghesi, senza giustificazione nelle condizioni economiche, politiche o intellettuali del paese, senza alcuna tradizione storica, non avendo mai l'Ucraina costituito una nazione o uno Stato, senza alcuna cultura nazionale, fatta eccezione per le poesie romantiche e reazionarie di Chevtehenko.

È come se una bella mattina gli abitanti della Wasserkante volessero fondare sulla Fritz Reuter una nuova nazione o uno Stato plattdeutsch. Ed è questa ridicola prosa di qualche professore e studente d'università che Lenin e compagni hanno per la loro agitazione dottrinarica al nome del «diritto di libera disposizione ivi compreso... ecc.», gonfiato artificialmente in fattore politico. A ciò che era all'inizio farsa essi hanno attribuito dell'importanza fino al punto che la farsa è divenuta la cosa serie e più sanguinante cioè, non un movimento nazionale preso sul serio per il quale non vi sono radici, ma un'insegna e una bandiera di raccolta per la controrivoluzione! È da quest'uovo senza germe che le baionette tedesche si sono spinte fino a Brest-Litovsk!

Queste frasi hanno, qualche volta, nella storia della lotta di classe, una reale importanza. È il cattivo destino del socialismo che, in questa guerra mondiale è stato predestinato a procurare pretesti ideologici per la politica controrivoluzionaria. La democrazia socialista tedesca si premurò, allo scoppio della guerra, di mascherare il brigantaggio dell'imperialismo tedesco con una maschera ideologica presa a prestito dal marxismo, presentandola come una spedizione liberatrice contro lo zarismo russo, desiderata dai nostri vecchi padroni.

Era riservato ai bolscevichi, avversari dei socialisti governativi, di offrire con la formula della libera volontà delle nazioni, acqua al molino della controrivoluzione e di procurare così una ideologia, non solo per soffocare la stessa Rivoluzione russa, ma anche per il piano di liquidazione controrivoluzionaria di tutta la guerra mondiale. Abbiamo



tutti i motivi di studiare a fondo la politica bolscevica sotto questo profilo.

Il «diritto di libera disposizione delle nazioni» accoppiato alla Società delle nazioni e al disarmo per la volontà di Wilson, offre il grido di battaglia con il quale si combatterò l'imminente partita fra il socialismo internazionale ed il mondo borghese. È chiaro fino all'evidenza che questa formula di «libera disposizione» e tutto il movimento nazionalista che rappresenta attualmente il più gran pericolo per il socialismo internazionale, hanno ricevuto, dalla Rivoluzione stessa e dai negoziati di Brest-Litovsk, un aiuto formidabile. Ci occuperemo poi più dettagliatamente di tale «piattaforma».

Le tragiche conseguenze di simile fraseologia introdotta nella Rivoluzione Russa, tra le maglie della quale i bolscevichi dovevano impigliarsi e scorticarsi a sangue, devono servire al proletariato internazionale come ammonimento. Da tutto ciò è uscita la dittatura Germanica.

Dalla pace di Brest-Litovsk al «trattato annesso»! Le 200 vittime espiatorie di Mosca.

Tale situazione ha prodotto il terrore e l'annientamento della democrazia.

Cap. IV

La dissoluzione dell'Assemblea Costituente

Esamineremo ora tutto ciò più da vicino basandoci su alcuni esempi.

Un fatto importantissimo nella politica dei bolscevichi è lo scioglimento dell'Assemblea Costituente nel novembre 1917.

Questo provvedimento, decisivo per la loro ulteriore linea politica, fu, in un certo senso, il perno della loro tattica.

Effettivamente Lenin e i compagni, fino alla vittoria di Ottobre, esigevano, quasi con furore, la convocazione dell'Assemblea Costituente: la politica dilatoria di Kerensky in proposito era uno dei rimproveri dei bolscevichi e l'occasione degli attacchi più violenti contro di lui. E Trotsky dice anche nella sua interessante pubblicazione «Dalla Rivoluzione d'Ottobre fino al trattato di Brest-Litovsk», che il colpo di mano dell'Ottobre è stato precisamente «la salvezza per la Costituente», come, d'altra parte, per la Rivoluzione. «E quando sostenevamo» continua Trotsky, «che la via di accesso alla Costituente passava, non attraverso il preparamento di Tsèretelli, ma attraverso la presa del potere da parte dei Soviet, eravamo del tutto sinceri».

Ed ecco che dopo tali dichiarazioni, il primo passo di Lenin dopo la Rivoluzione di Ottobre fu lo scioglimento di quella stessa Assemblea Costituente della quale doveva essere la via d'accesso.

Quali le ragioni di un siffatto voltafaccia?

Trotsky, nella succitata pubblicazione, dà le seguenti spiegazioni su tale argomento: «Se i mesi precedenti la Rivoluzione d'Ottobre furono un periodo di spinta a sinistra delle masse e di irresistibile afflusso di operai, soldati e contadini verso i bolscevichi, tale movimento si manifestò nel partito socialista rivoluzionario con il rafforzamento dell'ala sinistra a spese dell'ala destra; tuttavia non è meno vero che vi fosse nelle file del partito socialista rivoluzionario una maggioranza di tre quarti dei vecchi nomi dell'ala destra».

«A ciò si aggiungeva la circostanza che le elezioni si facevano ancora durante le prime settimane dopo l'insurrezione di Ottobre».

La notizia del cambiamento prodottosi si propagò in modo relativamente lento nei centri periferici, dalla capitale alla provincia e dalle città ai villaggi. Le masse contadine erano, in molte località poco al corrente degli avvenimenti di Pietrogrado e di Mosca. Esse votarono per «Terra e Libertà» e per i loro rappresentanti nei comitati regionali, arruolati, la maggior parte, sotto l'insegna dei Narodniki. Ma in tal modo votavano

anche per Kerensky e Avzentiev, che scioglievano questi comitati facendone imprigionare i membri... Tale stato di cose permette di osservare a qual punto la Costituente fosse arretrata riguardo all'evoluzione della lotta politica e dei raggruppamenti del Partito».

Tutti ciò è molto ben detto e convincente. Tuttavia, ci si stupisce che persone smalziate come Lenin e Trotsky non siano giunti alla conclusione che doveva essere dedotta dai fatti sopra descritti.

Poiché l'Assemblea Costituente, eletta molto tempo prima la svolta decisiva di Ottobre, presentava nella sua composizione l'immagine del passato ormai superato, e non il nuovo stato di cose, si imponeva la logica conclusione di spezzare tale Costituente invecchiata, quindi nata morta, e organizzare, senza ritardo, nuove elezioni per una nuova Costituente. Essi non volevano, non potevano affidare il destino della Rivoluzione ad una Assemblea che rappresentava la Russia di Kerensky, il periodo di oscillazione e di coalizione con la borghesia! Quindi non restava che convocare senza indugio una Assemblea uscita dalla Russia rinnovata e in marcia.

In luogo di queste conclusioni, Trotsky afferma la speciale insufficienza della Assemblea Costituente riunita in Ottobre, e la supefluidità di qualsiasi Assemblea Costituente; meglio ancora, egli la generalizza fino a negare il valore di qualsiasi rappresentanza Nazionale uscita da elezioni popolari generali durante la Rivoluzione.

«Grazie alla lotta aperta ed immediata per il potere, le masse operaie acquistano, in pochissimo tempo, una grande esperienza politica e salgono rapidamente nella loro evoluzione. Più il paese è grande ed il suo attrezzamento tecnico imperfetto, meno il pesante meccanismo delle istituzioni democratiche segue tale evoluzione» (Trotsky, p. 29).

Eccoci dunque al «meccanismo delle istituzioni democratiche» in generale. Innanzitutto si può obiettare a ciò che questo apprezzamento delle istituzioni rappresentative esprime un concetto piuttosto schematico e rigido, contraddetto dalla esperienza storica di ogni epoca rivoluzionaria.

Secondo la teoria di Trotsky, ogni assemblea eletta non riflette, una volta per sempre, che il concetto intellettuale, la maturità politica e lo stato d'animo del corpo elettorale al momento della votazione. Così il corpo eletto democraticamente sarebbe sempre l'immagine della massa alla data delle elezioni, come, secondo Herschell, il cielo stellato ci rappresenta i corpi celesti non come sono al momento in cui li vediamo, ma quali erano al momento in cui mandavano da una distanza incommensurabile i loro raggi sulla terra.

È così negato ogni vivente legame intellettuale fra gli uomini eletti e i loro elettori, ogni reciproca influenza.

Come tale concetto è contraddetto da tutta l'esperienza storica! Questa ci mostra al contrario, che l'onda viva dell'opinione popolare bagna continuamente i corpi rappresentativi, li penetra, li dirige. Come sarebbe

possibile diversamente quando, in tutti i parlamenti borghesi, assistiamo ogni tanto alle più strabilianti capriole di «rappresentanti del popolo» che, subitamente animati da uno «spirito nuovo» fanno sentire accenti completamente inaspettati, quando, di tanto in tanto, le mummie più incartapecorite assumono espressioni giovanili e gli Schedemann trovano improvvisamente accenti rivoluzionari, non appena qualcosa avviene nelle fabbriche, nelle officine, nelle strade!

E codesta viva azione costante dello stato d'animo e della maturità politica delle masse sui corpi eletti dovrebbe arrestarsi proprio in tempi rivoluzionari davanti agli schemi rigidi delle insegne di partito e le liste dei candidati? Al contrario è la Rivoluzione che crea attraverso l'ardore della sua fiamma questa sottile atmosfera politica, vibrante, impressionabile in cui le ondate dell'opinione pubblica, il polso della vita nazionale, operano istantaneamente in modo ammirevole sui corpi rappresentativi. Le scene più emozionanti nelle prime fasi di ogni rivoluzione avvengono sempre in questi organi rappresentativi, quando i vecchi parlamenti reazionari o molto moderati, eletti sotto il passato regime a suffragio diretto, diventano improvvisamente degli interpreti eroici della Rivoluzione, dei fulmini di guerra.

L'esempio classico è il famoso Lungo Parlamento d'Inghilterra che, eletto e convocato nel 1642, durò 7 anni e che rispecchia tutte le vicissitudini dell'opinione pubblica, della maturità politica dei dissensi di classe, del progresso della Rivoluzione fino al suo apice, delle rispettose scarumucce con la Corona sotto uno speaker in ginocchio, fino alla soppressione della Camera dei Lords, l'esecuzione di Carlo I e la proclamazione della Repubblica.

E siffatta meravigliosa trasformazione non si è ripetuta negli Stati Generali di Francia, nel Parlamento censitario di Luigi Filippo e perfino – l'ultimo esempio più spettacolare che Trotsky aveva sotto gli occhi – nella quarta Duma di Russia che, eletta nell'anno di grazia 1909 nel periodo più reazionario, sentì improvvisamente nel febbraio 1917, come S. Giovanni, la ventata sovversiva passare nei suoi capelli, e divenne il punto di partenza della Rivoluzione?

Tutti questi precedenti storici dimostrano che «il pesante meccanismo delle istituzioni democratiche» ha un potente correttivo proprio nel movimento vitale delle masse, nella loro ininterrotta passione.

E, più l'istituzione è democratica, più la vita politica delle masse è forte e pulsante, più la sua azione è immediata e totale malgrado i «clichés» dei partiti e le liste sorpassate dei candidati, ecc.

Indubbiamente, ogni istituzione democratica ha i suoi limiti ed i suoi difetti, ciò che, del resto, è comune ad ogni istituzione umana. Ma, il rimedio inventato da Lenin e Trotsky, cioè la soppressione della democrazia in generale, è peggiore del male che è ragionevole guarire: tale rimedio soffoca, infatti, la fonte viva dalla quale solamente possono scaturire le correzioni a tutte le insufficienze congenite delle istituzioni sociali: la vita politica attiva, senza intralci, energica, delle più larghe masse della nazione.



Prendiamo un altro esempio clamoroso: il diritto di voto elaborato dal governo dei Soviet. Non si comprende chiaramente quale portata storica possa avere. Dalla critica fatta da Trotsky e Lenin alle istituzioni democratiche, si deduce che essi respingono, come principio le rappresentanze nazionali uscite dalle elezioni generali e non vogliono appoggiarsi che sui Soviet.

Allora non si comprende il perché sia stato concesso un suffragio universale. Non sappiamo d'altra parte che tale diritto di voto abbia avuto un'applicazione qualsiasi; non si è mai sentito parlare di elezioni popolari svolte su tale base. È cosa probabile si sia trattato di una concessione semplicemente teorica, cioè sulla carta: comunque sia costituisce un notevole prodotto della teoria bolscevica della dittatura.

Ogni diritto di suffragio, come del resto ogni diritto politico, deve essere giudicato non secondo uno schema astratto qualsiasi di «giustizia» ed altre simili fraseologie della democrazia borghese, ma secondo le condizioni sociali ed economiche per cui è stato proclamato. Il diritto di suffragio elaborato dal governo dei Soviet, è precisamente regolato per il periodo di transizione dalla forma di società borghese e capitalistica a quella socialista, per il periodo della dittatura del proletariato.

Secondo l'interpretazione di questa dittatura data da Lenin e Trotsky, tale diritto di suffragio non è concesso se non a coloro che vivono del loro lavoro e negato a tutti gli altri.

Ora è evidente che un simile diritto di suffragio non ha senso se non in una società che è pure economicamente atta a rendere possibile per tutti quelli che vogliono lavorare una vita convenevole, civile, con il proprio lavoro. Questo può essere applicabile alla Russia odierna? Date le enormi difficoltà contro le quali deve lottare la Russia dei Soviet, chiuso il mercato mondiale, precluse le fonti delle più importanti materie prime, data l'immensa disorganizzazione generale della vita economica nello sconvolgimento totale dei rapporti di produzione in conseguenza del rovesciamento dei valori della proprietà terriera, come di quella industriale e commerciale, ne consegue che una grandissima quantità di esseri umani è di botto completamente sradicata, gettata fuori dal suo alveo, senza possibilità alcuna di trovare nel nuovo meccanismo economico un posto di lavoro adatto. E questo non riguarda solo la classe dei capitalisti o dei proprietari terrieri, ma anche la classe media e la stessa classe operaia. Giacché è un fatto che il crollo dell'industria ha provocato un afflusso in massa del proletariato delle città verso le campagne. In siffatte circostanze un diritto di voto, che ha per condizione economica, l'obbligo generale del lavoro, è una misura del tutto incomprensibile. Essa è tenuta a privare dei diritti politici i soli sfruttatori. E, mentre forze di lavoro produttive vengono sradicate in massa, per contro il governo dei Soviet si vede sovente costretto ad affittare, per così dire, l'industria nazionale ai vecchi proprietari capitalisti.

Parimenti si è visto costretto a concludere un compromesso con le cooperative di consumo borghesi. Inoltre si è

dimostrata necessaria la utilizzazione dei tecnici borghesi. Un'altra conseguenza di questo fenomeno è che, frazioni sempre più numerose del proletariato, come la guardia rossa, sono mantenute dallo Stato a spese del pubblico. In realtà, questo sistema priva dei loro diritti gran parte della piccola borghesia e del proletariato per i quali l'organismo economico non prevede alcun mezzo che permetta l'esercizio del lavoro obbligatorio.

Tutto ciò non ha né capo né coda e caratterizza tale sistema del diritto di voto come una creazione utopistica senza alcun legame con la realtà sociale.

E ciò perché non è uno strumento serio della dittatura del proletariato. Si tratta di un anacronismo, una anticipazione che è solamente possibile su di una base economica socialista già realizzata, e non nel periodo transitorio della dittatura del proletariato.

Dopo la rivoluzione di Ottobre, quando la classe media, gli intellettuali borghesi e piccoli borghesi boicottavano il governo dei Soviet, paralizzavano le comunicazioni ferroviarie, postali e telegrafiche, l'insegnamento, l'organizzazione amministrativa e si ribellavano al governo operaio, le misure di pressione contro di loro, con la privazione dei diritti politici e dei mezzi economici, si imponevano naturalmente per stroncare con pugno di ferro ogni resistenza.

Allora si manifestava appunto la dittatura socialista, che non può indietreggiare davanti a nessuno impiego dell'autorità per prendere od impedire certe misure nell'interesse della collettività. Ma, al contrario, un diritto elettorale che priva dei diritti vasti strati sociali mettendoli politicamente fuori della società, mentre non è in grado di offrire loro una condizione economica, una privazione dei diritti che non è una misura concreta per uno scopo concreto, ma una regola generale d'effetto duraturo, non è una necessità della dittatura, ma una improvvisazione senza via d'uscita. Tanto i Soviet come spina dorsale, quanto la Costituente ed il «suffragio universale».

I bolscevichi trattavano i Soviet come reazionari perché la loro maggioranza era costituita dai contadini (delegati contadini e delegati soldati). Una volta i Soviet dalla loro, essi sono diventati i veri rappresentanti dell'opinione popolare. Ma questo repentino mutamento non era dovuto che alla pace ed alla questione agraria.

Cap. V

Democrazia e Dittatura

Ma la questione non è esaurita con l'Assemblea Costituente ed il diritto di suffragio, non abbiamo tenuto conto dell'abolizione delle garanzie democratiche più importanti per una vita pubblica sana e per l'attività delle masse operaie: libertà di stampa, d'associazione e di riunione nei confronti delle quali tutti gli avversari del governo dei Soviet sono stati messi fuori legge.

Per quanto riguarda gli attentati a questi diritti, l'argomentazione di Trotsky sulla pesantezza degli organismi democratici eletti è tutt'altro che concludente. Al contrario, è un fatto notorio e incontestabile che appunto senza una libertà illimitata della stampa, senza una vita di associazioni e di riunioni libera d'ostacoli, è assolutamente impossibile concepire la dominazione di grandi masse popolari.

Lenin dice che lo stato borghese è uno strumento d'oppressione della classe operaia, lo Stato socialista uno strumento d'oppressione della borghesia. Quest'ultimo sarebbe semplicemente lo Stato capitalista tornato, per così dire, a testa bassa.

Questa concezione semplicistica dimentica l'essenziale: la dominazione di classe della borghesia non aveva bisogno d'una istruzione e d'una educazione politica di tutta la massa del popolo, o almeno non al di là di certi limiti molto stretti. Per la dittatura proletaria, questi sono gli elementi vitali senza i quali essa non può vivere.

«Grazie alla lotta aperta ed immediata per il potere politico, le masse operaie accumulano in pochissimo tempo una grande esperienza politica, e salgono in fretta nella loro evoluzione, un gradino dietro l'altro».

Qui lo stesso Trotsky confuta se stesso e i propri amici e partigiani. Giustamente, perché ciò è vero; essi hanno dunque, sopprimendo la vita pubblica, chiuso le fonti dell'esperienza politica e del progresso dell'evoluzione. Allora, o bisognerebbe ammettere che esperienza ed evoluzione erano necessarie fino alla presa del potere da parte dei bolscevichi, ma che allora esse avevano raggiunto il più alto grado e divenivano d'ora in poi superflue (Discorso di Lenin: «La Russia è fino all'evidenza matura per il socialismo»).

In realtà, è tutto il contrario. I compiti giganteschi ai quali i bolscevichi si sono messi con coraggio e risoluzione reclamavano precisamente la più intensiva educazione politica delle masse e l'accumulazione d'una esperienza che non è mai possibile senza libertà politica.

La libertà riservata ai soli seguaci del governo, ai soli membri di un partito, fossero essi pure numerosi, non è la libertà. La libertà è sempre la libertà che pensa diver-

samente. Non per fanatismo per la «giustizia», ma perché tutto ciò che vi è di istruttivo, di salutare e di purificante nella libertà politica mira a ciò, e perderebbe la sua efficacia, se la «libertà» divenisse un privilegio.

Gli stessi bolscevichi non vorranno lealmente negare che essi hanno dovuto fare, volta a volta dei brancolamenti, delle prove, delle esperienze, dei tentativi in tutti i sensi, e che una buona parte dei loro provvedimenti non sono delle perle. È così che le cose dovevano andare ed andranno per tutti noi quando sarà la nostra volta, ammesso che sia possibile che non ci siano dappertutto delle circostanze così difficili.

La condizione che suppone tacitamente la teoria della dittatura secondo Lenin e Trotsky, è che la trasformazione socialista è una cosa per la quale il partito della rivoluzione ha in tasca una ricetta bell'e pronta, e che ha bisogno solo di applicarla con energia. Per disgrazia, o, secondo, per fortuna, non è così. Ben lontano dall'essere una somma di prescrizioni già fatte che non si ha che da applicare, la realizzazione pratica del socialismo come sistema economico, sociale e giuridico, è una cosa che risiede nelle nebbie dell'avvenire. Ciò che possediamo nel nostro programma non sono che alcune grandi colonne indicatrici, del resto, di un carattere soprattutto negativo.

Noi sappiamo press'a poco ciò che dovremo sopprimere subito per rendere la via libera all'economia socialista; ma al contrario, di quale misura sono le mille e mille misure pratiche, grandi e piccole, adatte a fare entrare i principi socialisti nell'economia, nel diritto, in tutti i rapporti sociali, non vi è programma di partito o testo socialista che dia delle indicazioni. Ciò non è un difetto: è, al contrario, la superiorità del socialismo scientifico sul socialismo utopico: il sistema sociale del socialismo non deve e non può essere che un prodotto storico nato alla scuola stessa dell'esperienza, nel momento delle realizzazioni, della marcia della storia vivente, la quale, come la natura organica di cui in ultima analisi non è che una parte, ha la buona abitudine di far nascere sempre insieme ad un reale bisogno sociale il mezzo di soddisfarlo; insieme al problema la sua soluzione. Ma se è così, è evidente che il socialismo, per sua natura, non può essere concesso, né può essere stabilito per editto.

Esso ha per condizione pregiudiziale una serie di misure violente contro la proprietà ecc. Ciò che è negativo, la distruzione, si può decretarlo; ciò che è positivo, la costruzione, NO. Terra vergine. Problemi in gran quantità. Solo l'esperienza è capace di fare correzioni e di aprire nuove vie. Solo una vita in fermento senza ostacoli s'impegna in mille forme nuove, improvvisa, riceve una «forza creatrice», corregge essa stessa i suoi falsi.

Se la vita pubblica degli Stati a libertà limitata è così misera, così povera, così schematica, così infeconda, è giustamente perché, escludendo la democrazia, essa chiude alle intelligenze le sorgenti vive di ogni arricchimento e di ogni progresso. (Prova: gli anni 1905 e seguenti, e i mesi di febbraio, ottobre 1917).



Ciò che allora fu vero dal punto di vista politico, lo è ugualmente dal punto di vista economico e sociale.

Tutta la massa popolare deve parteciparvi. Altrimenti, il socialismo viene decretato, concesso a una dozzina di intellettuali insediati nei loro uffici. È necessario un totale controllo pubblico. In caso contrario, lo scambio delle esperienze è possibile solo nella cerchia limitata dei burocrati del nuovo governo. Corruzione inevitabile. (Parole di Lenin, *Mitteilungsblatt* n. 29)

La prassi del socialismo esige una totale trasformazione intellettuale delle masse abbruttite da secoli di dominazione borghese. Istinti sociali invece di istinti egoisti, iniziativa delle masse invece dell'inerzia, idealismo al di sopra di ogni sofferenza, e così via. Nessuno sa ciò meglio di Lenin, né lo descrive e ripete con maggior forza ed ostinazione. Ma egli si sbaglia completamente quanto ai mezzi da usare: decreti, potere dittatoriale degli ispettori di fabbrica, penalità draconiane, regno del terrore, sono altrettanti palliativi.

L'unica via che conduce alla rinascita è la scuola stessa della vita pubblica, la più larga e illimitata democrazia, l'opinione pubblica. È proprio il terrore che demoralizza. Tolto tutto questo, che cosa rimane? Lenin e Trotsky hanno sostituito ai corpi rappresentativi, usciti dalle elezioni generali popolari, i Soviet, come la sola rappresentanza effettiva delle masse operaie. Ma, soffocando la vita politica nell'intero paese, è fatale che la vita sia paralizzata negli stessi Soviet.

Senza elezioni generali, senza libertà illimitata della stampa, senza libera lotta fra le opinioni, la vita si spegne in tutte le istituzioni pubbliche, diventa apparente e l'unico elemento attivo rimane la burocrazia. È una legge alla quale nessuno può sottrarsi. La vita pubblica entra a poco a poco nella sonnolenza: qualche dozzina di capi di partito, muniti di una inesauribile energia e di sconfinato idealismo, dirigono e governano; fra essi la direzione è praticamente nelle mani di una dozzina di uomini eminenti, una élite della classe operaia viene, ogni tanto, convocata in assemblea per applaudire i discorsi dei capi, votare all'unanimità le risoluzioni che vengono proposte (è in fondo un governo di cricca) una dittatura, è vero, ma non la dittatura del proletariato, no: la dittatura di un pugno di politici, cioè una dittatura nel senso borghese, nel senso giacobino, (il rinvio dei Congressi dei Soviet da tre mesi a sei mesi!). Ma vi è di più: un simile stato di cose genera necessariamente un aumento di ferocia nella vita politica; attentati, fucilazioni di ostaggi, ecc. (Discorso di Lenin sulla disciplina e la corruzione).

Un problema a parte d'una grande importanza in ogni rivoluzione è la lotta col sottoproletariato (lumpen-proletariato).

Anche noi, in Germania e dovunque, dovremo occuparcene.

Il proletariato pezzente è un elemento inerente alla società non solo come categoria sociale, come scarto sociale che prende segnatamente uno sviluppo gigantesco nei momenti in cui le muraglie dell'ordine sociale crollano, ma

come parte integrante della società presa nel suo insieme. Gli avvenimenti hanno mostrato in Germania – e più o meno negli altri Stati – con quale facilità tutti gli strati della società borghese cadano nell'accattonaggio.

Le sfumature di degradazione fra speculazione del commerciante sui prezzi, proroghe di scadenze da parte dei piccoli proprietari polacchi, affari di occasione fittizi, falsificazione di alimentari, ricatto, corruzione di funzionari, furto, infrazione e violazione si sono mescolate insieme al punto che il limite che separa l'onorabile borghesia e l'ergastolo è scomparso. È la ripetizione dello stesso fenomeno che porta regolarmente al ciarpame rapido degli ornamenti della casta borghesia, quando sono trapiantati in condizioni di colonizzazione oltremare su un terreno sociale straniero. Rifiutando gli sbarramenti e gli appoggi convenzionali della morale e del diritto, la società borghese, la cui intima legge di vita è l'immoralità più profonda, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, è immediatamente e senza freno votata alla semplice pidocchieria. La rivoluzione proletaria avrà dappertutto da combattere con questo nemico, strumento della controrivoluzione e tuttavia anche a questo riguardo, il terrore è una spada smussata, per meglio dire a due lame – la più draconiana delle giustizie sommarie è impotente contro le esplosioni proprie della straccioneria proletaria.

Da qui, ogni regime di prolungato stato d'assedio porta inevitabilmente all'arbitrio e ogni arbitrio esercita sulla società una azione depravante. L'unico mezzo efficace che possa avere in mano la rivoluzione proletaria sono, qui come sempre, delle misure radicali di natura sociale e politica, una trasformazione quanto più rapida possibile, le garanzie sociali d'esistenza presso la massa e spiegamento dell'idealismo rivoluzionario, che non potrebbe mantenersi durevolmente che attraverso una vita intensamente attiva delle masse in una illimitata libertà politica.

Come contro le infezioni e i germi morbosi l'azione libera dei raggi solari è il più efficace mezzo di epurazione e di risanamento, così la rivoluzione stessa e il suo principio rinnovatore, la vita mentale, l'attività, la responsabilità davanti a se stessi, che essa suscita nelle masse, di conseguenza la più larga libertà politica che costituisca la sua forma, ne è l'unico solo salvatore e purificatore.

L'anarchia sarà altrettanto inevitabile da noi in Germania e ovunque. Il proletariato della teppa (lumpen-proletariato) è un elemento inerente alla borghesia e non può esserne separato.

Prove:

I. – Prussia orientale: i saccheggi dei «cosacchi».

II. – Il diffondersi generale dei saccheggi e dei furti in Germania (imbrogli nelle poste, ferrovie, polizia, completo annullamento dei limiti fra società ordinata e individui da galera).

III. – Rapida bricconeria dei capi dei sindacati.

Contro tale stato di cose le misure draconiane del terrorismo sono impotenti. Al contrario aumentano la corruzione. Unica misura efficace: l'idealismo e l'attività sociale delle masse, libertà politica illimitata.

È una legge predominante, effettiva, cui non può sfuggire alcun partito.

L'errore fondamentale della teoria Lenin-Trotsky è, come Kautsky, l'opporre la dittatura alla democrazia. «Dittatura o democrazia». Questo è il quesito sia per i bolscevichi che per Kautsky. Questi si decide per la democrazia, s'intende, e per la democrazia borghese, dato che egli la pone esattamente in alternativa riguardo alla trasformazione socialista.

Lenin-Trotsky si decidono invece per la dittatura in opposizione alla democrazia, e, conseguentemente per la dittatura di un pugno d'uomini cioè secondo il modello borghese. Sono i due poli opposti, entrambi lontani dalla vera politica socialista.

Il proletariato, se prende il potere, non potrà mai, secondo il buon consiglio di Kautsky, rinunciare alla trasformazione socialista con il pretesto che «il paese non è maturo» e dedicarsi esclusivamente alla democrazia senza tradire se stesso, senza tradire l'Internazionale e la Rivoluzione. Ha il dovere e l'obbligo di prendere misure socialiste in modo energico, inflessibile ed inesorabile, brutale; esercitare quindi la dittatura ma di classe, non di partito o di cricca, dittatura di classe cioè con la più ampia pubblicità, con la partecipazione attiva e senza intralci delle masse popolari, in una democrazia senza limiti.

«Nella nostra qualità di marxisti non siamo mai stati idolatri della democrazia formale», scrive Trotsky. Certo, non siamo mai stati idolatri della democrazia formale. E neppure del socialismo e del marxismo. Ne deriva forse il diritto, come Cunow-Lensc-Parvus, di disfarsi del marxismo o del socialismo quando ci risulta incomodo? Trotsky e Lenin sono la negazione vivente di tale questione.

Non abbiamo mai idolatrato la democrazia formale e ciò significa che abbiamo sempre distinto la sostanza sociale e la forma politica della democrazia borghese, abbiamo sempre messo in evidenza la sostanziale ineguaglianza che si nasconde sotto l'appariscente involucro delle forme di libertà e uguaglianza – non per respingerle ma per incitare la classe lavoratrice a non accontentarsi dell'involucro ma a conquistare il potere politico per riempirlo con un nuovo contenuto sociale.

È la missione storica del proletariato; allorché arriva al potere di creare in luogo della democrazia borghese una democrazia socialista, e non distruggere ogni democrazia.

La democrazia socialista non comincia solo nella Terra promessa, quando è stato creato il substrato dell'economia socialista. La democrazia socialista comincia nello stesso tempo dell'opera di demolizione del dominio di classe e di costruzione del socialismo, comincia con la conquista del po-

tere da parte del partito socialista. Non è altro che la dittatura del proletariato.

Sì, dittatura! Ma questa dittatura consiste nel modo di applicare la democrazia, non abolendola, né negli interventi energici e risoluti di diritti acquisiti e nelle condizioni economiche della società borghese, senza i quali la trasformazione socialista non può realizzarsi.

Ma tale dittatura deve essere l'opera della classe e non di una piccola minoranza a nome della classe: cioè deve scaturire a secondo della partecipazione attiva delle masse, restare sotto la loro immediata influenza, essere sottomessa al controllo pubblico, essere un prodotto della crescente educazione politica delle masse popolari.

Certamente così avrebbero agito i bolscevichi se non avessero subito la terribile pressione della guerra mondiale, dell'occupazione tedesca e tutte le difficoltà esorbitanti che vi si riferiscono, difficoltà che devono corrompere ogni politica socialista animata dalle migliori intenzioni e da magnifici principi.

A questo riguardo un valido argomento è dato dall'applicazione su vasta scala del terrore, da parte del Governo dei Consigli e particolarmente nell'ultimo periodo precedente il disfacimento dell'imperialismo tedesco, in seguito all'attentato all'Ambasciatore tedesco (si tratta del Conte Mirbach). La banale verità che le rivoluzioni non si fanno all'acqua di rose è in sé abbastanza insufficiente.

Tutto ciò che accade in Russia è comprensibile: è una catena inevitabile di cause ed effetti i cui punti di partenza e d'arrivo sono: la carenza del proletariato tedesco e l'occupazione della Russia da parte dell'imperialismo tedesco. Sarebbe cosa sovrumana esigere da Lenin e compagni, in simili circostanze, di dare quasi per incanto la migliore democrazia, la dittatura modello del proletariato e una fiorente società socialista.

Col loro atteggiamento risolutamente rivoluzionario, l'esemplare forza d'azione e l'inviolabile fedeltà al socialismo internazionale, essi hanno fatto l'inverosimile in condizioni difficili. Il pericolo comincia al momento in cui, facendo di necessità virtù, cristallizzano in nuova teoria la tattica alla quale li hanno costretti queste fatali condizioni e vogliono raccomandarla quale esempio al proletariato internazionale come il modello di tattica socialista da imitare.

Come pure così facendo mettono la loro personalità in falsa luce, il loro valore storico appare sotto la veste di errori imposti dalla necessità, mentre rendono un cattivo servizio al socialismo internazionale (per il quale hanno lottato e sofferto) e pretendono di introdurre come nuove esperienze tutti gli errori commessi in Russia sotto l'assillo di necessità che non furono, in fondo, che il contraccolpo del fallimento del socialismo internazionale in questa guerra mondiale. I socialisti governativi tedeschi possono ben gridare che il dominio dei Bolscevichi in Russia è una caricatura della dittatura del proletariato.

Lo sia o no, ciò fu dovuto alla condotta del proletariato germanico, il quale era una caricatura della lotta di classe socialista. Viviamo tutti sotto la legge della Storia e l'ordine socialista non può assolutamente realizzarsi che internazionalmente.

I bolscevichi hanno dimostrato che sono in grado di fare tutto ciò che un partito veramente rivoluzionario può dare nei limiti delle possibilità storiche.

Non devono pretendere di fare miracoli. Poiché



una impeccabile rivoluzione proletaria in un paese isolato, sfibrato dalla guerra, soffocato dall'imperialismo, tradito dal proletariato internazionale, sarebbe un miracolo. Ciò che conta nella politica dei bolscevichi è distinguere l'essenziale dall'accessorio, il sostanziale dal casuale. In questo ultimo periodo alla vigilia delle decisive battaglie finali in tutto il mondo, il problema fondamentale del socialismo è stato ed è appunto la questione dell'ordine del giorno: non questo o quel dettaglio nella tattica, ma la capacità d'azione del proletariato, la forza d'azione delle masse, la volontà di raggiungere il potere, con il socialismo in generale. A questo riguardo i Lenin e i Trotsky con i loro compagni sono stati i «primi» all'avanguardia nei confronti del proletariato mondiale con il loro esempio; sono finora ancora i «soli» che possano esclamare con Ablich de Hutten: «lo ho osato questo!».

È l'essenziale e ciò che rimane della politica bolscevica. In tal senso resta loro il merito imperituro nella storia d'essersi messi alla testa del proletariato internazionale conquistando il potere politico e mettendo in pratica il problema della realizzazione del socialismo, come d'aver potentemente spinto innanzi la liquidazione fra Capitale e Lavoro nel mondo.

In Russia il problema poteva solo essere posto ma non risolto. È in tal senso che l'avvenire appartiene ovunque al «bolscevismo».

Appendice

La nostra Rosa Luxemburg

Poi disse la verità
ai poveri
i ricchi la cacciarono
fuori dal mondo

(Bertolt Brecht)

Forse mai così concretamente come nel caso della Luxemburg trova conferma l'osservazione secondo cui fa parte del destino di tutti i grandi rivoluzionari, dopo la loro morte, l'essere sottoposti a deformazioni e falsificazioni da parte di quanti non esitano a mascherare, con la criniera e i ruggiti di un indomito leone, il proprio vello e i propri sottomessi belati.

Una pratica, questa, alla quale la Luxemburg non è purtroppo sfuggita e che su di lei si è particolarmente adattata a seguito delle polemiche che, in vita, l'hanno direttamente contrapposta a Lenin su alcune questioni di non trascurabile importanza per il movimento comunista.

Riteniamo perciò che il modo migliore per ricordare, oggi, la grande rivoluzionaria sia quello di un riscontro critico con le principali posizioni che ormai tradizionalmente sono assunte nei suoi confronti e circolano all'interno del grande circo socialdemocratico e piccolo-borghese. Ed anche, purtroppo, fra alcuni gruppi delle stesse deboli e sparse forze della sinistra rivoluzionaria a livello internazionale.

Una prima interpretazione, sostenuta e difesa dallo stalinismo e con esso in massima parte oggi decaduta, ha tentato con tutti i mezzi e i poteri a disposizione di infangare l'opera e la milizia di una figura certamente scomoda come fu la Luxemburg; una "intellettuale piccolo-borghese" – secondo il "geniale" Stalin – che forse potere anche essere scambiata per un'aquila (come aveva pur sostenuto Lenin) ma che in definitiva si sarebbe sempre comportata volando in basso come una gallina controrivoluzionaria.

Una seconda interpretazione, inversamente, pretende di ritrovare nell'opera e nella milizia della Luxemburg tutti gli elementi per una diretta contrapposizione (quando non addirittura per una liquidazione definitiva) al leninismo e alla sua pratica applicazione della dottrina rivoluzionaria del marxismo. Con diverse sfumature, e forzature, si è così consolidata quella tendenza, prettamente centrista e riformista, che va in generale sotto il nome di luxembourghismo e nella quale confluiscono o si distaccano, di volta in volta, le più svariate correnti operaiste, spontaneistiche, volontaristiche e "libertarie".

Correnti e tendenze ideologiche che, dopo il trionfo dello stalinismo e la sconfitta dell'Ottobre Rosso, sono scese in gara per l'offerta della miglior ricetta in grado di correggere la inevitabile degenerazione autoritaria e

burocratica a cui appariva storicamente destinato il Partito di Lenin per tutti coloro i quali non erano d'accordo con la dittatura del proletariato.

Ma come – e questo lo scrisse la Luxemburg – «le maglie dei più sottili paragrafi e articoli di un regolamento» non possono fermare una corrente storica quale è l'opportunismo, così di ben altra sostanza e spessore si presenta la questione della organizzazione del Partito e dell'esercizio della dittatura proletaria. Una questione che, fra le verità e gli errori attribuiti alla Luxemburg dai suoi esaltatori o dai suoi denigratori, costituisce indubbiamente l'argomento più controverso.

Prima di addentrarci in un esame, necessariamente breve e sintetico, delle posizioni assunte dalla Luxemburg, dobbiamo ricordare come la stessa fosse costretta a muoversi politicamente fra non pochi ostacoli, all'interno della tragica crisi della socialdemocrazia tedesca, sostenitrice del primo massacro imperialista. Da qui l'impegno in una lotta quotidiana contro ciò che si presentava, in quella situazione, come il principale nemico: l'astrattismo teorico e la irresponsabilità politica. Non dimentichiamo che la Luxemburg fu la prima rivoluzionaria a denunciare il revisionismo di Bernstein e l'attendismo strategico di Kautsky. La sua ferma e tenace battaglia (condotta, come riconobbe Lenin, da lunga data) contro il servilismo opportunistico di Kautsky, la vide attenta non solo a cogliere ogni possibile contraddizione del capitalismo e delle sue ideologiche mascherature, ma anche a ricercare costantemente quella fiducia e quel legame con le masse operaie che la socialdemocrazia aveva ormai definitivamente perso.

Il limite storico del capitalismo.

Cominciamo dalla rappresentazione più ufficialmente diffusa di una Luxemburg che scopre le insufficienze della teoria economica elaborata da Marx. In realtà, in quello che fu il suo maggiore lavoro teorico, *L'Accumulazione del Capitale*, la Luxemburg anticipa – affrontando la fondamentale questione delle possibilità di uno sviluppo generale del capitalismo e quindi della sua stessa esistenza esterna – la discussione su quei temi (imperialismo, colonialismo e crisi economiche) che saranno poi al centro del dibattito politico della III Internazionale.

«Una volta ammessa la illimitata accumulazione del capitale – scrisse infatti la Luxemburg – si è anche provata la illimitata validità del capitale (...). Se il modo di produzione capitalistico è in grado di assicurare l'accrescimento delle forze produttive, il progresso economico, allora esso è imbattibile».

Al fatalismo positivista presente nelle analisi teoriche dei massimi esponenti della socialdemocrazia tedesca, la Luxemburg contrappose la ricerca, nel movimento stesso dell'accumulazione capitalistica, del suo limite storico, vale a dire «la impossibilità di una ulteriore espansione delle forze produttive e la necessità storica obiettiva del tramonto del capitalismo». Viceversa, allontanandosi ogni prospettiva di crisi e di crollo del capitalismo, non

poteva dirsi che la questione del suo ulteriore sviluppo, dell'incessante ampliarsi delle forze produttive, e perciò del suo automatico procedere verso il socialismo. Fino alla bestemmia stalinista – negli anni che seguirono – del «socialismo in un solo paese» attraverso la superiore e inarrestabile crescita dei ritmi produttivi e dell'accumulazione ... «socialista»! E di nuovo, ai giorni nostri come ai tempi della Luxemburg, ritorna il mito di uno sviluppo economico controllato democraticamente, di un rilancio degli investimenti, dei profitti e dei consumi nell'ambito dei più che mai intoccabili ed eterni rapporti di produzione mercantili.

Di fronte al gigantesco fenomeno dell'espansionismo imperialistico, la Luxemburg indirizzò la ricerca delle sue radici economiche specifiche nella «sovraproduzione capitalistica», spostando così l'attenzione sul conflitto tra forze produttive e limiti di assorbimento del mercato. Come è noto, essa spinse la propria analisi critica, all'interno della teoria marxista della «riproduzione allargata», oltre la semplificazione metodologica adottata dallo stesso Marx, il quale astraeva dal commercio estero esaminando «una nazione isolata» come mondo capitalista «ideale». Con ciò Marx poté chiarire – secondo la legge del valore – che la realizzazione vera e propria del plusvalore non avviene nel processo di circolazione ma bensì all'interno del processo di produzione. Il conflitto, sempre più teso e radicale, è dunque fra capitale e lavoro.

La Luxemburg, spostando l'attenzione critica sui rapporti internazionali, fra il capitalismo e gli altri modi di produzione esterni, sviluppò il concetto economico secondo cui la saturazione dei mercati costituisce il punto di crisi finale. La produzione, anziché determinare il mercato, appariva determinata da quest'ultimo.

Chiaramente, anche per Marx, l'allargamento continuo del mercato mondiale porta la produzione capitalistica ad ulteriori sviluppi e accrescimenti, ma la «produzione per la produzione» (in quanto produzione di profitto), la produzione che determina e condiziona il consumo e la sua espansione, è questa innanzitutto lo scopo, la molla principale del capitalismo.

Quella che doveva essere una chiarificazione e un arricchimento della teoria marxista, pur fornendo un contributo notevole e sotto certi aspetti anche originale, finì però – nel tentativo di confrontare la realtà immediata con la teoria nel suo complesso – col trascendere i contenuti del problema trattato da Marx nel *Il Libro del Capitale*, ossia lo studio delle condizioni di riproduzione del capitale. Entro questa delimitazione e con lo schema della riproduzione allargata, Marx aveva evidenziato le difficoltà e le contraddizioni permanenti insite nel processo di riproduzione capitalistica e quindi nelle capacità di un suo infinito sviluppo. Ed è nel III Libro che più concretamente verrà approfondito l'esame del problema.

Lo sbaglio della Luxemburg consistette nel ritenere impossibile la riproduzione allargata, l'accumulazione, in un sistema a capitalismo puro per la mancanza di acquirenti



delle merci prodotte e per la necessità di sbocchi extra-capitalistici.

Con la sua teoria dei mercati la Luxemburg finì col preoccuparsi della vendita delle merci come unico postulato per la realizzazione del plusvalore e conseguentemente dell'allargamento del processo di accumulazione del capitale, che le appariva principalmente come accumulazione di denaro realizzato sul mercato di scambio, e non come accumulazione di ulteriori mezzi di produzione. (Ma è nel processo di produzione che si forma il plusvalore, ed è qui – con la caduta del saggio del profitto e con tutte le sue conseguenze e implicazioni – che si origina la crisi).

Un errore, quello della Luxemburg, che si può giustificare (assieme al fatto di non aver ammesso nel proprio schema l'aumento dei beni di consumo, sia per il proletariato che per la borghesia) soltanto come una reazione che, con la sua parzialità teorica, si presentava strettamente connessa alla implacabile ed essenziale lotta contro le tendenze economiche riformiste che soffocavano il movimento proletario.

La Luxemburg mise senz'altro e nonostante tutto il dito sulla piaga di quella "contraddizione costante", di quel conflitto dominante presente nel capitalismo, fra "lo sviluppo incondizionato delle forze produttive sociali del lavoro e il fine ristretto, la valorizzazione del capitale esistente" (Marx).

L'auto-decisione delle nazioni

Le divergenze sorte fra la Luxemburg e i bolscevichi (Lenin in particolare) risentivano senza dubbio della spinta di criteri politici e di esigenze tattiche differenziate dalle specifiche situazioni storiche in cui si trovavano ad operare la Luxemburg e il movimento operaio polacco, da una parte, e Lenin e il movimento operaio russo, dall'altra. Quest'ultimo si trovava sotto il dominio dell'impero zarista e quindi alle prese con il "nazionalismo dei grandi russi" e con problemi di "riforme democratico-borghesi". Lenin stesso osservava al riguardo: "per il momento, ovvero storicamente, nella "particolarità della Russia".

Sostenendo che "il diritto di libera disposizione delle nazioni", di fronte alla egemonia internazionale esercitata dal Capitale, è "una vuota fraseologia piccolo-borghese ed una mistificazione", ovvero "uno strumento della politica controrivoluzionaria" nelle mani della classe borghese – sostenendo cioè la Luxemburg era in linea con una visione politicamente conseguente del marxismo nell'epoca del più sviluppato e maturo capitalismo. Soltanto un maestro della dialettica e del tatticismo rivoluzionario, quale fu Lenin, era in grado di valutare la possibilità (unica e particolare, ma ciò non di meno sostanziale e pratica) di indebolire la Russia zarista e di spezzare – con l'appello alla auto-decisione delle nazioni (la Polonia) – quello che costituiva in realtà "il più dannoso nazionalismo, perché – precisava Lenin – è meno borghese ma più feudale".

Significativo sarà poi il modo con cui lo stalinismo si scaglierà contro le posizioni difese dalla Luxemburg, che disturbavano evidentemente, dopo la II guerra imperiali-

sta, la propaganda stalinista per una "riunificazione" della Germania, poco prima divisa in due con gli alleati occidentali. Così l'affermazione della Luxemburg: "nell'epoca di questo imperialismo non ci possono più essere guerre di difesa nazionale", non poteva trovare in Stalin che la cattedratica condanna di "pasticcio semi-menscevico".

Classe, partito e dittatura

Vediamo infine le osservazioni critiche che la Luxemburg mosse alla eccessiva centralizzazione della Direzione del Partito bolscevico e alle imposizioni dall'alto, senza alcun "controllo pubblico" – come reclamava la Luxemburg –, dei decreti del comunismo di guerra.

Opponendosi severamente ad una concezione meccanicistica dei rapporti fra partito e masse (il partito o il sindacato che "ordinano il movimento" delle masse), quale era quella dominante fra i massimi esponenti del socialismo tedesco, e attribuendo alle masse stessa l'autonoma capacità di conquistarsi una coscienza di classe attraverso la lotta e l'organizzazione e non esternandosi da queste attività, la Luxemburg dava il via ad un lungo dibattito sulla "interpretazione" dei rapporti fra partito e masse e sulle conseguenti applicazioni pratico-organizzative.

Solo le dure prove e le lezioni degli eventi storici successivi avrebbero chiarito l'equivoco idealistico e manicheo di una scelta che si limiti a porre l'accento esclusivamente sulla autosufficienza delle masse, da un lato, o del partito, dall'altro lato; una opposizione irriducibile fra due termini che, invece, non si possono né si devono escludere ma costituiscono quello che Marx chiamava un "reale dualismo dell'essenza". La loro "mediazione", quindi, non solo è possibile: è proprio in essa, nel suo "movimento", che si concretizza e si realizza il fine storico della rivoluzione comunista. Si tratta di un rapporto di dialettica interdipendenza, al di là del quale – e ancora una volta entro limiti idealistici – avremmo l'ipostatizzazione di una concezione tanto meccanicistica quanto impraticabile. Una concezione, cioè, accentrata unicamente o sul partito e sul suo Comitato Centrale o sull'azione spontanea delle masse.

Un rapporto di dialettica interdipendenza, in effetti, si stabilì (e di ciò la Luxemburg fu certo ben consapevole ed entusiasticamente solidale) nell'Ottobre bolscevico quando, come scrisse Damen, "si verificò quel ritorno dall'altro verso il basso, il ritorno cioè della volontà realizzatrice del partito verso la enorme forza esplosiva della classe da cui quella volontà era stata determinata".

Il partito di Lenin anche per la Luxemburg "è il solo che abbia capito la legge e il dovere di un partito veramente rivoluzionario; e che attraverso la parola d'ordine: tutto il potere nelle mani dei proletari e dei contadini, ha risolto la famosa questione della maggioranza della popolazione che, da sempre, pesa come un incubo sul petto dei socialisti tedeschi".

Dittatura del proletariato: su ciò non si discute. Quello che preoccupava la Luxemburg era il legame con l'eserci-

zio della più ampia e operante democrazia operaia; una dittatura pertanto che si deve legittimare storicamente come "l'opera della classe e non di una piccola minoranza a nome della classe e che deve provenire man mano dalla partecipazione attiva della massa operaia". D'altra parte, il richiamo di principio ad una dittatura di classe, ad una "dittatura socialista", che "non può indietreggiare davanti a nessun impiego dell'autorità per prendere o impedire delle misure nell'interesse della collettività", compresa la "privazione dei diritti civili e dei mezzi economici" contro la resistenza delle classi borghesi – questo postulato politico fondamentale può apparire, nello scritto della Luxemburg sulla Rivoluzione Russa (1918), in contraddizione con la insistente rivendicazione per le libertà politiche di una "illimitata democrazia" indispensabile per la "trasformazione socialista".

E lo sarebbe nella misura in cui l'attuazione della più ampia democrazia e libertà per le masse all'interno della dittatura rivoluzionaria, non fosse intesa come una possibilità che va senz'altro tutelata ma che resta pur sempre condizionata, e limitata, dalla dura e impellente necessità di assoggettare a tutti i costi la classe capitalista e di recuperare e rieducare non pochi strati dello stesso proletariato.

L'appassionato, quasi utopistico discorso della Luxemburg attorno a un meccanismo politico capace di fare da antidoto ai pericoli di degenerazioni burocratiche del partito e dispotico-personali del potere, per di più elevati a modelli generali indiscutibili (e di fronte allo stalinismo la Luxemburg fu non poco profetica), questa rivendicazione si può unicamente concludere – potrebbe andare oltre soltanto idealisticamente ed astrattamente – nel riconoscimento della inevitabile e concreta restrizione costituita dalla terribile pressione delle circostanze e delle difficoltà obiettive. Fra queste, per la Rivoluzione Russa, vi era il "contraccolpo del fallimento del socialismo internazionale i limiti delle possibilità storiche".

"Sarebbe una cosa sovrumana – concludeva allora la Luxemburg – esigere da Lenin e compagni, in simili circostanze, di dare quasi per incanto la migliore democrazia, la dittatura modello del proletariato ed una fiorente società socialista (...). In Russia il problema poteva solo essere posto ma non risolto. È in tale senso che l'avvenire appartiene ovunque al bolscevismo".

Più che mai assurda perciò, se non diffamante, la pretesa di riscoprire attraverso gli scritti della Luxemburg le radici dello stalinismo e dei suoi crimini nello stesso leninismo; presenti cioè nel suo "peccato giacobino" e nei suoi "intimi e quasi certi esiti negativi", come gli ideologi della democrazia borghese hanno insinuato. Fino alla "attualità della idea e della eticità luxembourghiana" individuata quale ponte di passaggio tra la crisi del "socialismo reale" e il "nuovo processo rivoluzionario innescato da Gorbaciov nell'Urss" (R. Gagliardi sul Manifesto).

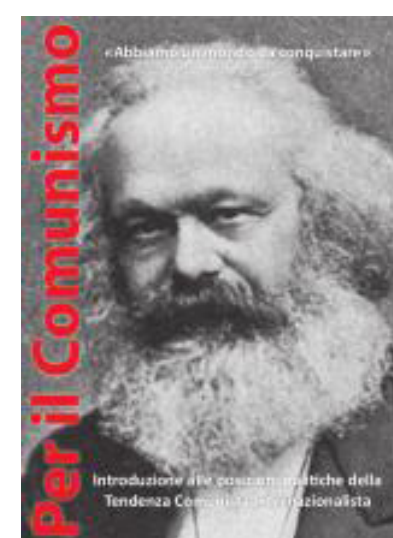
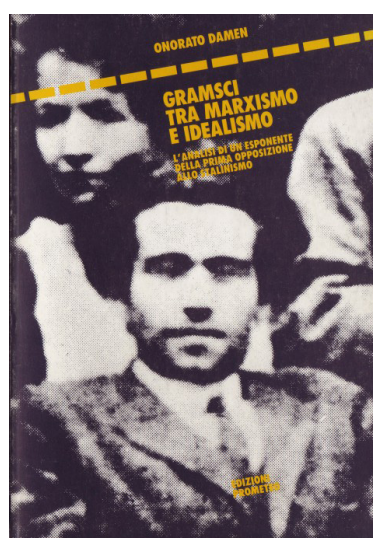
Nella "demolizione della dominazione di classe" (e degli interessi ad essa legati); nelle indispensabili "misure violente di pressione per la distruzione del capitalismo" (per, come dirà Lenin, "l'assoluta oppressione delle classi dominanti condotta con pugno d'acciaio"), in queste dure esigenze della dittatura di classe la Luxemburg respinse ogni pretesa di "costruzione del socialismo" per decreto e soffocatrice del corretto rapporto fra partito e massa operaia.

Resta il fatto che l'incubo del paralizzante "feticismo dell'organizzazione" praticato dai revisionisti socialdemocratici, se non oscurava nella Luxemburg "il dovere e l'obbligo della dittatura di classe di prendere misure socialiste in modo energico, inflessibile ed inesorabile, brutale", accentuava però in lei quella eccessiva fiducia, pagata poi con il proprio martirio, nella iniziativa dal basso e nella riconquista della coscienza comunista da parte delle masse. Da qui la concezione del partito che segue, invece di precedere, e che appoggia, invece di organizzare e dirigere, il movimento rivoluzionario spontaneo.

Da una polemica così severa e pregnante, sarebbe tuttavia fin troppo semplice separare ancora una volta il buono dal cattivo, condannando o rivalutando ciò che nel pensiero della Luxemburg può sembrare adattabile alle idee "progressiste" e più ambiguamente formali della libertà e della democrazia in generale. Non solo perché la stessa Luxemburg mutò, negli ultimi e drammatici mesi della fallita rivoluzione in Germania, le sue opinioni – come ebbero a testimoniare i compagni Warski e Zetkin – avvicinandosi a quelle dei bolscevichi, ma soprattutto perché la sua opera e la sua milizia non sono valutabili se non entro i confini, e con gli strumenti critici, del marxismo. E in tal senso, anche con i suoi "errori", la Luxemburg rimane con la sua grande personalità una figura di primo piano della intransigenza e della radicalità rivoluzionaria, e come tale costituisce una fonte preziosa di insegnamenti e di indicazioni per la lotta internazionale del proletariato, contro il capitale e per il comunismo.

È per questo che sulla nostra bandiera rimarrà per sempre appuntata una Rosa Rossa, la nostra Rosa.







Nel *Catalogo generale* delle Edizioni Prometeo sono presentate tutte le nostre pubblicazioni (libri, quaderni, opuscoli) con raccolte di documenti e analisi, studi critici ed elaborazioni teoriche, testi dai classici del marxismo.

Potete richiedere il Catalogo Generale delle Edizioni Prometeo direttamente a:

Associazione Internazionalista Prometeo,
via Calvairate 1, 20137 Milano

Sempre all'**Associazione Internazionalista Prometeo** o tramite il nostro sito web potete richiedere copie e/o sottoscrivere il vostro abbonamento alla nostra rivista semestrale "Prometeo" e al nostro giornale mensile "Battaglia Comunista".

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti senza scopo di lucro. Aiutaci con un contributo a titolo di liberalità.

I versamenti vanno effettuati in alternativa (specificando sempre la causale del versamento):

- su **conto corrente postale n° 0010 2190 1853**

- con **bonifico IBAN: IT27M 07601 12800 001021901853**
intestato a: "**Associazione Internazionalista Prometeo**"

e-mail: info@leftcom.org

sito web: www.leftcom.org/it

pagina facebook: **Battaglia Comunista**

Sostieni la nostra stampa!

I Quaderni Internazionalisti di Prometeo

Serie STORICA - Dalla Sinistra Comunista al Partito Comunista Internazionalista

· Dal Convegno d'Imola al Congresso di Livorno nel solco della Sinistra italiana

Documenti sulle origini della Sinistra Comunista e la fondazione del P.C.d'Italia (1921). Introduzione di O. Damen.

· I primi contrasti fra la Sinistra Italiana e la Terza Internazionale (1921-1924)

Una analisi storica e una documentazione sui dissensi con il Komintern.

· Il processo ai comunisti italiani (1923)

L'offensiva e gli arresti del governo fascista. L'interrogatorio e la difesa dell'imputato A. Bordiga. La sentenza del Tribunale penale di Roma.

· Il processo di formazione e la nascita del Partito Comunista Internazionalista (1943)

La nascita del PCInternazionalista, le basi politiche, la cronistoria; arricchito da una documentazione di volantini, manifesti, articoli tratti da Prometeo clandestino e da circolari del Partito.

· Volantini, manifesti, circolari, tesi congressuali (1943 - 1949) del Partito Comunista Internazionalista.

Un'ampia documentazione che descrive l'attività durante i primi anni di nascita dell'organizzazione internazionalista delineandone le caratteristiche politiche.

· Lo scontro degli internazionalisti con lo stalinismo, e le sue vittime.

L'assassinio di M. Acquaviva e F. Atti, i fatti di Schio e il processo di San Polo: le forze controrivoluzionarie del capitale e le armi dei sicari di Stalin contro i comunisti rivoluzionari.

· La scissione internazionalista del 1952. Documenti

La raccolta dei documenti disponibili su gli eventi che nel 1951/52 portarono alla rottura tra i fondatori del PCInternazionalista e l'ala "bordighista".

· Vita e idee di Bruno Fortichiari

La figura e l'opera del militante rivoluzionario nei diversi momenti del suo cammino politico e biografico.

· Esperienze e insegnamenti sulla linea della ricostruzione del partito di classe

Analisi e documenti dei tentativi di contatti e allacciamenti dal 1945 ai primi anni Sessanta.

· Il P.C. Internazionalista e il «bordighismo» del secondo dopoguerra»

Un'analisi storico-politica documentata sui dissensi con Bordiga e i suoi epigoni.

Serie CRITICA - La rivoluzione russa, lo stalinismo, la critica al "socialismo reale"

· Lenin nel cammino della rivoluzione

Conferenza di A. Bordiga alla Casa del Popolo di Roma, 24 febbraio 1924. Il testo integrale della conferenza e un' a biografia di Lenin da Prometeo, marzo 1924

· La Rivoluzione russa, di Rosa Luxemburg (con una introduzione di Onorato Damen)

Uno dei saggi più significativi della Luxemburg sulla Rivoluzione russa, il ruolo del partito rivoluzionario, la dittatura del proletariato.

· Cinquant'anni di critica marxista dell'URSS e del capitalismo di Stato

Una selezione di articoli che, dal 1944, documentano la continuità della critica marxista alla esperienza di rivoluzione e controrivoluzione in Russia.



• Le purghe staliniane

I processi di Mosca (1936) e la eliminazione stalinista della vecchia guardia bolscevica

• 1917-2007: a novant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre

Il quaderno contiene anche Fra Lenin e Stalin... il mare: dalla rivoluzione d'ottobre al capitalismo di stato, un "vecchio" lavoro dei gruppi di lotta proletaria, che ripercorre e analizza gli eventi fondamentali della rivoluzione russa e dell'inizio dello stalinismo.

• Per una critica del maoismo

• Trotsky, trotskismo, trotskisti

L'evoluzione di Trotsky fino agli anni '40, le origini del trotskismo, le scissioni e le miriadi di gruppi trotskisti. Redatto dalla CWO

• Foibe (2012)

La negazione dell'internazionalismo comunista nella pratica dei partigiani di Tito e di Togliatti, dopo i crimini dei nazi-fascisti.

Serie PRINCIPI

• **Natura e compiti del partito di classe.** Il rapporto tra il partito rivoluzionario e la classe proletaria

Un'ampia rassegna di tesi e documenti su una tematica politica fondamentale; dai documenti di Bordiga e del Partito Comunista d'Italia, fino alle tesi del PCInternazionalista.

• **Il sindacato, la lotta di classe, l'intervento dei comunisti tra i lavoratori.** Le nostre posizioni sulla questione sindacale.

• **L'intervento - Il ruolo dei comunisti nelle lotte operaie e sui luoghi di lavoro**

• **Punti fermi.** il rapporto Partito-classe, lo stalinismo, le lotte di "liberazione nazionale", il fascismo, il sindacato, l'intervento dei comunisti, le "domande frequenti"

Documenti significativi per un primo approccio su tematiche politiche fondamentali.

• **La questione nazionale e coloniale.** L'approccio della terza internazionale, la nostra analisi su imperialismo e le "lotte di liberazione" nazionali

Serie MOVIMENTI

• **Uno sciopero, una lotta rivoluzionaria in Spagna (1977)**
Lo sciopero dei lavoratori calzaturieri e il movimento Assembleario della provincia di Alicante.

• **Oltre il pacifismo (2004)** - Per una critica politica della guerra e della società che la genera.

I comunisti di fronte alla guerra; la seconda internazionale e la prima guerra mondiale, la rivoluzione d'ottobre; la seconda guerra mondiale, i rivoluzionari e lo stalinismo; decadenza, crisi e guerra, il pacifismo. 64 pp.

• **La scelta nucleare (1986)** - Vantaggi e rischi dell'uso dell'energia nucleare.

• Messico, Chiapas e Zapatismo (1997)

• **Protagonisti e prospettive della rivolta argentina (2002).** La crisi economica in Argentina e la rivolta del proletariato 2001-2002.

• **Il Sessantotto (2008).** Ciò che ha dato e ciò che poteva dare. Un'analisi di classe.

Una rassegna di articoli e documenti, scritti nel vivo degli avvenimenti. Un contributo alla chiarificazione politica e uno stimolo all'approfondimento teorico di quegli eventi.

• **Speciale Pomigliano (2008).** Cronache di un'ondata di lotta.

Dai picchetti alle cariche della polizia: la lotta degli operai di Pomigliano contro il reparto confino di Nola.

• **Spontaneità giovanile e Partito rivoluzionario (2009).** Dagli anni 60 a Genova 2001.

Il commento dei principali eventi che hanno caratterizzato le proteste giovanili (2009)

Serie APPROFONDIMENTI

• **Scritti inediti sulle lotte operaie**, di F. Engels
(dal Labour Standard, maggio-luglio 1881)

• **Lavoro salariato e capitale**, di K. Marx

Testo integrale arricchito con note redazionali.

• **Lavoro produttivo e improduttivo nel modo di produzione capitalistico**

Un ampio studio con appunti e considerazioni supplementari.

• **Il sindacato nel terzo ciclo di accumulazione del capitale (1986).**

In appendice un estratto delle Tesi sulla tattica del Quinto Congresso del Partito Comunista Internazionalista, Milano, novembre 1982.

Libri

• **Onorato Damen: BORDIGA fuori dal mito. Validità e limiti di una esperienza rivoluzionaria**

Una nuova edizione ampliata con note redazionali, articoli e lettere. A distanza di anni, l'interesse politico di questi scritti rimane intatto, testimoniando una appassionata battaglia rivoluzionaria di analisi critica e di elaborazione teorica. Un lavoro che descrive in modo ottimale il contrasto teorico e politico tra Onorato Damen e il Bordiga del dopoguerra, ritornato dopo una lunga assenza sulla scena politica.

• **Onorato Damen: Gramsci tra marxismo e idealismo**

L'analisi di Onorato Damen della politica di Gramsci, dal movimento dei Consigli a Imola e Livorno, dalla gestione gramsciana del P.C.d'Italia al Comitato d'Intesa, fino ai tardi epigoni.

• **AA.VV.: La controrivoluzione (I nodi irrisolti dello stalinismo alla base della perestrojka)**

Prima parte: la degenerazione politica ed economica che aprirà le porte allo stalinismo e al capitalismo di stato. Seconda parte: la crisi dell'URSS e dei paesi dell'est, la Perestrojka.

• **Mauro Stefanini: Appunti e Spunti. CRITICANDO NEGRI (Per una critica marxista del pensiero di Antonio Negri)**

Una critica, dal punto di vista marxista, alle elucubrazioni, come le definisce l'autore, dell'eclettico teorico dell'Autonomia e delle Moltitudini. In Appendice: una recensione del più recente Impero di Negri e Hardt.

• **Scritti scelti di Onorato Damen**

Lotta di classe, internazionalismo, partito rivoluzionario

• **1943-2013. Settant'anni contro venti e maree.** Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni - due volumi, 900 pp. circa

• **Mauro Stefanini: Il percorso ideologico della controrivoluzione in Italia - 180 pp.**

Per ordinare i nostri testi e per aggiornamenti sulle nuove pubblicazioni, consultare il nostro sito:

www.leftcom.org/it/store



I Quaderni Internazionalisti di PROMETEO



Serie CRITICA - La rivoluzione russa, lo stalinismo, la critica al "socialismo reale"

· Lenin nel cammino della rivoluzione

Conferenza di A. Bordiga alla Casa del Popolo di Roma, 24 febbraio 1924. Il testo integrale della conferenza e un' a biografia di Lenin da Prometeo, marzo 1924

· La Rivoluzione russa, di Rosa Luxemburg (con una introduzione di Onorato Damen)

Uno dei saggi più significativi della Luxemburg sulla Rivoluzione russa, il ruolo del partito rivoluzionario, la dittatura del proletariato.

· Cinquant'anni di critica marxista dell'URSS e del capitalismo di Stato

Una selezione di articoli che, dal 1944, documentano la continuità della critica marxista alla esperienza di rivoluzione e controrivoluzione in Russia.

· Le purghe staliniane

I processi di Mosca (1936) e la eliminazione stalinista della vecchia guardia bolscevica

· 1917-2007: a novant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre

Il quaderno contiene anche Fra Lenin e Stalin... il mare: dalla rivoluzione d'ottobre al capitalismo di stato, un "vecchio" lavoro dei gruppi di lotta proletaria, che ripercorre e analizza gli eventi fondamentali della rivoluzione russa e dell'inizio dello stalinismo.

· Per una critica del maoismo

· Trotsky, trotskismo, trotskisti

L'evoluzione di Trotsky fino agli anni '40, le origini del trotskismo, le scissioni e le miriadi di gruppi trotskisti. Redatto dalla CWO

· Foibe (2012)

La negazione dell'internazionalismo comunista nella pratica dei partigiani di Tito e di Togliatti, dopo i crimini dei nazi-fascisti.

Libri

· Onorato Damen - BORDIGA fuori dal mito.

Validità e limiti di una esperienza rivoluzionaria

Una nuova edizione ampliata con note redazionali, articoli e lettere. A distanza di anni, l'interesse politico di questi scritti rimane intatto, testimoniando una appassionata battaglia rivoluzionaria di analisi critica e di elaborazione teorica. Un lavoro che descrive in modo ottimale il contrasto teorico e politico tra Onorato Damen e il Bordiga del dopoguerra, ritornato dopo una lunga assenza sulla scena politica. Un libro di 170 pp.

· Onorato Damen - Gramsci tra marxismo e idealismo

L'analisi di Onorato Damen della politica di Gramsci, dal movimento dei Consigli a Imola e Livorno, dalla gestione gramsciana del P.C.d'Italia al Comitato d'Intesa, fino ai tardi epigoni. 158 pp.

· AA.VV. - La controrivoluzione (I nodi irrisolti dello stalinismo alla base della perestrojka)

Prima parte: la degenerazione politica ed economica che aprirà le porte allo stalinismo e al capitalismo di stato. Seconda parte: la crisi dell'URSS e dei paesi dell'est, la Perestrojka. 159 pp.

· Mauro Stefanini - Appunti e Spunti CRITICANDO NEGRI

(Per una critica marxista del pensiero di Antonio Negri)

Una critica, dal punto di vista marxista, alle elucubrazioni, come le definisce l'autore, dell'eclettico teorico dell'Autonomia e delle Moltitudini. In Appendice: una recensione del più recente Impero di Negri e Hardt. 108 pp.

· Scritti scelti di Onorato Damen

Lotta di classe, internazionalismo, partito rivoluzionario

· Settant'anni contro venti e marea

Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni - 2 volumi - 858 pp.

· Mauro Stefanini - Le radici spezzate: Il percorso ideologico della controrivoluzione in Italia - 180 pp.



www.leftcom.org